

FIDES E FIDELITAS
VALORI DISATTESI NEI CONTRASTI TRA LE
CITTÀ PADANE NELLA SECONDA METÀ DEL XII SECOLO

Alla definizione della politica come “arte del possibile” non fanno certo eccezione le vicende, che, direttamente o indirettamente, interessarono anche Crema nel corso della seconda metà del XII secolo.

Rapidi mutamenti di alleanze, repentini passaggi da uno ad altro schieramento, radicali cambiamenti delle linee politiche perseguite dai protagonisti erano sintomi e, ad un tempo, risultato di un diffuso fermento che preparava l’abbattimento del mondo feudale, precludendo a quel rinascimento che è fenomeno non solo artistico, ma anche politico e sociale. L’epilogo delle rivalità che avevano caratterizzato i rapporti tra Crema e Cremona nella prima metà del secolo¹ è risultato, come tutti sanno, drammatico e tragico per i cremaschi ed i loro alleati, che, dopo aver sostenuto un lungo assedio, si vedevano costretti ad abbandonare case ed averi e ad assistere impotenti alla loro distruzione. Non è difficile immaginare lo stato d’animo di chi stava vivendo quella tragedia: alla disperazione dei vinti faceva riscontro l’esultanza dei vincitori, ed in particolar modo dell’imperatore che esaltava a tal punto il successo² da datare diversi documenti della cancelleria imperiale con la formula: *anno... post destructionem Creme*. Ma il ciclo non si era chiuso con il saccheggio ed il successivo incendio! Chi tanto si era impegnato per abbattere la fastidiosa interferenza di Crema nei propri interessi, non tollerava che potesse ripresentarsi la stessa minaccia! Cremona aveva sul Cremasco mire ben precise; l’espansione territoriale o il consolidamento dei diritti o anche il semplice riconoscimento della legittimità delle proprie pretese rappresentavano interessi irrinunciabili per la città padana. Crema infatti non solo impediva l’affermazione della giurisdizione cremonese su di un terri-

torio morfologicamente omogeneo, ma rappresentava la punta di diamante della politica di espansione commerciale milanese verso il Po. Situazione, questa, ben presente alla circospetta classe dirigente cremonese la cui azione diplomatica risulta essere stata impostata a prevenire ogni possibile minaccia nella zona settentrionale del suo territorio. In questo clima nascono l'*edictum seu lex* del 7 marzo 1162³ emanato dal Barbarossa in Lodi e la successiva "pagina conventionis" data a Pavia il 13 giugno 1162⁴. Il primo documento richiama esplicitamente l'azione diplomatica dei cremonesi e le ragioni da loro addotte per ottenere la concessione: ... *cognoscant universi fideles tam futuri quam presentes qualiter dilecti et fideles nostri cremonenses universi consules cum toto communi, de gratia nostra confidentes et in serviciis multis et magnis, que nobis et imperio bona fide semper exhibuerunt, plurimam fiduciam habentes, nostram celsitudinem adierint et ut totum castrum Creme cum burgo sicut erat, tum quia ipsi cremonenses ad servicium nostrum semper fuerunt fideles et parati, eis ex nostra largitate impetraliter concederemus et donaremus et imperialis auctoritatis privilegio confirmaremus, devote et humiliter a nobis postulaverint.* ("Sappiano i nostri fedeli presenti e futuri che tutti i consoli cremonesi, a noi dilette e fedeli, con l'intero comune, fidando nella nostra grazia e nei meriti che si sono guadagnati attraverso i numerosi ed importanti servigi resi a noi e all'impero, hanno presentato umile e devota istanza affinché concediamo, doniamo e confermiamo col privilegio dell'autorità imperiale l'intero castello di Crema col borgo come era, adducendo a sostegno della loro supplica il fatto che i cremaschi erano dichiaratamente nemici dell'impero, mentre i cremonesi sono stati fedeli e pronti ad accorrere al nostro servizio").

La richiesta cremonese era quindi imperniata sul contrasto tra la loro incossa fedeltà all'impero e l'ostentata ribellione dei cremaschi e dei loro alleati, per questo motivo già dichiarati *hostes imperii*⁵. Il tema della *fideliis* costituisce il filo conduttore dell'intero documento essendo posto a base della richiesta e della successiva concessione; era perciò titolo particolarmente apprezzato dall'imperatore che intendeva riaffermare le prerogative dell'impero e restaurare quell'ordinamento feudale al quale i comuni italiani avevano inferto strappi difficilmente ricucibili.

Oggetto della richiesta era *totum castrum Creme cum burgo sicut erat* cioè l'intero castello di Crema col borgo nelle condizioni in cui si trovava (*sicut erat*)⁶. È importante sottolineare che il *decretum* parla di *burgus* al singolare; cioè di un solo borgo e non di quattro, come vorrebbe una tradizione raccolta e tramandata da Pietro da Terno⁷. Quasi certamente si trattava di Borgo S. Pietro, allora separato dal resto della città (anzi del

castello!) e che ha mantenuto caratteristiche topografiche, sociali e giuridiche differenziate rispetto al restante nucleo urbano. La seconda riflessione verte invece sul già notato "stato di fatto" evidenziato dall'espressione *sicut erat*. Quasi certamente quest'ultima deve essere limitata al *castrum* perché, a quanto affermano le cronache⁸, solo quest'ultimo, dopo l'assedio, fu saccheggiato ed incendiato, mentre il *burgus* non ebbe a soffrire le stesse traversie. Anzi proprio lì trovarono momentaneo rifugio i difensori di Crema e da lì poterono vedere il rogo che distruggeva Crema, battendosi il petto per la disperazione (così almeno afferma il Terni). Logico perciò concludere che l'affermazione si riferisca al "castrum" dal momento che proprio l'insediamento fortificato aveva subito i maggiori danni. Ma vi è di più! L'incendio, che nel 1160 aveva distrutto Crema, aveva trovato facile esca nel materiale impiegato per le costruzioni degli edifici privati dal momento che nelle case si faceva abbondante uso di legno. Adirittura il campanile del duomo (o meglio della chiesa di S. Maria Maggiore) era di legno⁹! Se questo materiale costituiva un costante pericolo d'incendi, era però anche quello che permetteva di edificare abitazioni di breve tempo e con notevoli economie.

Mi sembra che da ciò si possa ragionevolmente dedurre che a due anni dall'incendio la ricostruzione delle abitazioni dovesse già essere compiuta per intero (o quasi!). Diversamente non avrebbe avuto alcun senso la richiesta cremonese: un cumulo di macerie non avrebbe interessato nessuno! Ciò che invece ai cremonesi interessava ricevere nello stato in cui si trovava era l'insieme delle opere di fortificazione (fossati, terrapieni, palizzate ecc.) Questo complesso sistema difensivo, che aveva consentito ad un agglomerato di ridotte dimensioni di resistere per oltre sei mesi ad un esercito agguerrito e ben addestrato, per di più rinforzato da contingenti cremonesi e lodigiani, era stato accuratamente smantellato e reso inservibile, e a mantenerlo tale mirava la politica cremonese. Nonostante i danni subiti, le distruzioni, le dispersioni dei suoi abitanti, Crema rappresentava pur sempre un potenziale pericolo da non sottovalutare assolutamente. La conferma viene dallo stesso *edictum*; l'imperatore infatti, accogliendo la supplica dei consoli di Cremona, concedeva, sì, il *castrum Creme cum toto burgo*, ma aggiungeva che ...*statuimus... ut nulla de cetero civitas, nullum commune, nulla potestas, nulla persona magna vel parva potestatem vel licentiam aliquo modo habeat predictum castrum Creme reedificare vel novum construere vel aliquod vetus reficere vel munitionem seu forticiam aliquam inter Aduam et Oleum facere vel creare.* (Abbiamo stabilito che nessuna città, nessun comune, nessuna magistratura, nessuna persona di alta o di bassa estrazione sociale abbia il potere e l'autorizzazione

di riedificare il sunnominato castello di Crema o di costruire uno nuovo o di riattarne uno vecchio o di costruire fortezze di qualsiasi tipo tra Adda e Oglio). La disposizione si presta (e si è prestata in passato) a diverse interpretazioni in relazione all'equivocità del termine *castrum*. Mi sembra però che nella disposizione esaminata il vocabolo designi l'insieme degli elementi di fortificazione, cioè quei manufatti che avevano legittimato il trapasso da *locus* (= semplice insediamento) *Crema* a *castrum* (= insediamento fortificato) *Crema*.

In altri termini, se le fortificazioni avevano trasformato il *locus* in *castrum*, il loro abbattimento aveva provocato il processo inverso. Pertanto il divieto non riguardava la ricostruzione dell'insediamento ma solo la riedificazione degli apprestamenti difensivi; divieto, peraltro, perfettamente in linea con quello più generale di *munitionem seu forticiam aliquam inter Aduam et Oleum facere vel creare*.

Di maggior ampiezza sono i privilegi concessi nella *pagina conventionis* del 13 giugno dello stesso anno. Anche le disposizioni riguardanti Crema ed il Cremasco sono più dettagliate e specificate. L'Imperatore ribadiva che alla base delle concessioni c'era il riconoscimento della *fidelitas* e dei *servitia* resi dai cremonesi.

La particolare considerazione in cui erano tenuti questi meriti e la ricompensa per gli stessi erano anche un'efficace propaganda per la causa dell'impero, rappresentando concretamente la magnanimità dal Barbarossa ed i vantaggi riservati ai suoi seguaci. Alle altre concessioni l'imperatore per sua *munifica largitate* aggiungeva queste:

1) tutti gli abitanti di Crema ribelli all'Impero, nobili o borghesi, posti al bando non sarebbero stati graziati né prosciolti dal bando se non dopo aver giurato alla presenza dell'imperatore e dei consoli di Crema che non avrebbero abitato tra Ticino e Adda, o nelle città di Bergamo, Brescia, Mantova, Parma, Piacenza e nei rispettivi episcopati o nell'episcopato di Crema o in terra cremasca a meno che ne avessero ottenuta licenza (*parabolam*) dall'Imperatore su richiesta dei consoli di Crema.

2) Anche gli abitanti delle *ville* cremasche, che l'imperatore riservava a sé (*in nostro habebimus dominicatu*), dovevano giurare, tra l'altro, che *murum quoque nec fossatum nec forciam nec burgum novum in toto episcopatu cremonensium facient... Et non erunt in consilio vel facto quod vel Crema, vel aliquod castellum seu fortia infra terminos in cremonensium privilegio designatos relevetur, aut reedificetur, vel de novo construatur* (Non costruiranno né mura, né fossati, né fortezze, né borghi nuovi nell'episcopato di Crema. ... Non si accorderanno né tenteranno di ricostruire, riedificare o fabbricare ex novo Crema o altri castelli o fortificazioni entro i

confini indicati nel privilegio concesso ai cremonesi).

3) Gli abitanti delle *ville* cremasche (i *villani*) dovevano altresì giurare che avrebbero garantito per tutto il loro territorio l'incolumità personale e l'integrità dei beni (*personans et res... salvabunt*) dei cremonesi

4) Quei *milites* (= nobili) cremaschi che per concessione imperiale ottennero di abitare in Crema non dovranno ingerirsi (*se intrromittere*) negli affari riguardanti Crema né i consoli cremonesi dovranno contravvenire a questa limitazione senza un'esplicita autorizzazione dell'imperatore. L'ultima disposizione a dire il vero non appare dettata da eccessiva magnanimità nei confronti dei cremonesi! Le clausole tendono infatti a circoscrivere le portate delle concessioni e a riaffermare l'autorità imperiale come unica fonte di diritto.

Sarebbe però errato voler scorgere in questa disposizione un sintomo di cambiamento nella politica imperiale. I rapporti con Crema restavano quelli di sempre, basati sulla *fidelitas* da una parte e sulla *benevolentia* dall'altra.

L'importanza della *pagina conventionis* è sottolineata dalla presenza, in qualità di testimoni, di alti dignitari della corte imperiale, a cominciare da Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e arcicancelliere.

Tra i nobili italiani erano presenti, tra gli altri, il marchese Obizzo Malaspina e suo fratello Guglielmo¹⁰, feudatari di Lunigiana. Il primo di loro, Obizzo, pochi anni dopo darà prova di fedeltà in un momento di difficoltà del Barbarossa. Ma su quest'episodio torneremo più tardi.

Per il momento basta rilevare che le continue attestazioni di fedeltà avvenivano in concomitanza di avvenimenti che dimostravano la potenza del Barbarossa. E quest'ultima, con la spietata umiliazione inflitta a Milano¹¹, era giunta all'apogeo. La rovina del più grande comune lombardo, portò alla resa delle città sue alleate, che dovettero accettare le gravi condizioni loro imposte. Vennero così ridotte all'obbedienza con grande severità città importanti dell'Italia settentrionale, quali Bologna, Piacenza, Brescia.

Ma questa era la politica di Federico Barbarossa "signore del mondo e Cesare, il cui giogo è dolce per tutti i buoni; e chiunque recalcitra ritenendolo gravoso, è di cuore ostinato e di malvagia mente... Nessuno, che sia accorto, sfida te, che per volontà divina sei stato costituito re sopra gli altri re e che nel popolo di Dio hai degnamente conseguito sia la spada della punizione, sia lo scudo della difesa"¹². Con queste parole l'**Arcipoeta**, un *clericus vagus*, che accompagnò Rainaldo di Dassel nei suoi viaggi in Italia, come poeta di corte, e di cui non conosciamo il nome, definiva la grandezza dell'imperatore, la sua potenza ed i suoi doveri.

La concezione del potere imperiale, quale il Barbarossa sentiva, quale i giuristi di Bologna avevano definito sul piano scientifico e quale Rainaldo di Dassel tentava di realizzare con l'attività diplomatica, è qui consapevolmente accettata ed esaltata: l'imperatore è per coloro che gli sono attorno il **signore del mondo**, colui che guida tutti ad ideali di pace e di giustizia. E che non si trattasse di affermazioni di principio, o di astratte teorie lo dimostrava la coerenza dell'azione politica imperiale in Germania ed in Italia. Forse proprio gli esempi concreti di inflessibilità, sia nel punire, sia nel premiare, erano l'argomento più persuasivo nei confronti di chi ancora pensasse di sottrarsi al dovere di fedeltà.

Le reiterate dichiarazioni di fedeltà, di lealtà e di sottomissione di chi, come Cremona, aveva sposato fin dall'inizio la causa imperiale, trovavano in questo clima la loro piena giustificazione: era il momento del trionfo e nell'euforia di chi era salito sul carro del vincitore non c'era posto per ripensamenti, ma che i rapporti con l'imperatore fossero così idilliaci è lecito dubitare. Quest'altissima concezione della dignità imperiale e della missione ad essa legata non ammetteva deroghe ad una linea di condotta rigidamente ligia ai principi ispiratori della politica federiciana. E questo comportava abolizione dei privilegi, repressione degli abusi, restrizione dei margini di autonomia di cui, di fatto, godevano i comuni italiani. La distruzione di Milano, le difficoltà del suo grande antagonista, il papa Alessandro III, erano il segno evidente dell'abbattimento degli ultimi ostacoli allo strapotere imperiale e alla definitiva riconquista dell'intera Italia o meglio dell'affermazione sull'intera penisola delle prerogative imperiali (*iura regalia*).

E questo non poteva lasciare passivi ed inerti spettatori i comuni padani, le cui preoccupazioni non mancavano di alimentare in tutti i modi l'imperatore di Bisanzio, Manuele Comneno, Venezia e il papa Alessandro III: tutti, a titolo diverso, scorgevano nella politica federiciana un possibile pregiudizio ai loro interessi. D'altra parte l'attuazione pratica del disegno federiciano non fu che una conferma ai menzionati timori. Affidata all'abilità ben nota di Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e gran cancelliere, l'organizzazione territoriale prevedeva che in ogni città italiana ci fosse un vicario di nomina imperiale incaricato di garantire l'osservanza delle prerogative imperiali, di riscuotere i tributi, di vigilare sull'attività dei comuni prevenendo possibili contrasti o rimuovendo gli ostacoli già insorti. Questi funzionari erano alle dipendenze di un vicario generale. Furono però troppo severi nell'applicazione delle direttive finanziarie dell'imperatore aggravandole anzi di quanto suggeriva la loro cupidigia: un cronista di parte imperiale attesta che la loro esosità giunse a

tal punto da pretendere, in alcuni casi, tributi ben sette volte superiori a quanto disposto dalle direttive generali!

Tra i vicari che più si distinsero in questo tipo di fiscalismo deve essere ricordato Arnaldo di Dorstadt più conosciuto con il soprannome di "Barbavara" coniato per lui dai piacentini che ne avevano direttamente sperimentato l'avidità¹³.

Motivi di ordine politico e motivi di ordine economico, unitamente alla congiuntura internazionale spingevano quindi ad una revisione delle strategie e delle alleanze. Tra i comuni lombardi, Cremona fu uno dei più solleciti ad adeguarsi al nuovo corso, forse per la sua posizione dominante sulla grande arteria fluviale, forse per le strette relazioni commerciali con Venezia e, suo tramite, con l'impero d'Oriente.

La lega veneta, costituita tra le città di Verona, Vicenza e Padova su impulso di Venezia, fu il primo tentativo di coalizione antimperiale già operante dal 1164. Ad esso seguì poco dopo analogo esperimento in Lombardia proprio su iniziativa di Cremona. Quelli che venivano sottoscritti erano accordi bilaterali in cui due comuni si impegnavano con reciproche concessioni al mutuo aiuto in caso di guerra, a considerare nemici propri i nemici dell'altro, a non concludere *paci* all'insaputa l'uno dell'altro ecc. In tali accordi non vi era in genere un'aperta sfida all'autorità imperiale, ma di fatto le clausole tendevano a riaffermare un'autonomia dei comuni in stridente contrasto con le linee portanti della politica federiciana. Se al tenore degli accordi si aggiunge il fatto che questi ultimi venivano stretti tra comuni di diverso orientamento politico, risulta difficile vedere nelle alleanze semplici transazioni circonscritte nella portata e nei possibili sviluppi. Le alleanze di Cremona con Piacenza, con Brescia e addirittura con Milano, che precedentemente aveva contribuito a distruggere, non potevano certo passare inosservate né erano esempio di fedeltà all'impero. Lo riconoscerà, anche se tardivamente, lo stesso Federico Barbarossa nella ben nota "querela" contro i cremonesi¹⁴. Ad essi infatti l'imperatore rimproverava proprio l'agire subdolo e l'approfittare della fiducia e della benevolenza imperiali.

Dopo la distruzione di Crema, da essi caldeggiata e portata a conclusione ben oltre i limiti concordati¹⁵, e quella di Milano, alla quale avevano attivamente partecipato, avevano ottenuto che l'imperatore nel riordino generale in materia finanziaria stabilisse per l'episcopato di Cremona il versamento di sole duecento marche all'anno *de regalibus nostris*.

Ma la loro improntitudine si spinse ben oltre fino a chiedere, ed ottenere, grazia del tributo imposto¹⁶. *In qua petitione tantum illos exaudivimus ut ducentas marcas, quas annuatim solvere tenebantur, penitus remitteremus, ea*

spe, quod plene confidebamus de illis quod numquam in aliquo se nobis opponeret accidere post hoc pro necessitate imperii ordinavimus expeditionem contra Romam. È più che comprensibile che, a fronte di tanta generosità dimostrata l'imperatore si aspettasse una fedeltà assoluta, soprattutto in previsione della spedizione, che stava per intraprendere, contro Roma. In quel frangente più che mai doveva poter contare sulla collaborazione dei comuni che sempre erano stati a lui favorevoli, tanto più se questi avevano ricevuto trattamenti di riguardo e privilegi: in quest'ultimo caso all'obbligo della fidelitas si aggiungeva il debito di riconoscenza. Che entrambi questi sentimenti albergassero nei cremonesi il Barbarossa era certo, al punto che, mentre guidava il suo esercito attraverso la Lombardia, non pretese, come sarebbe stato suo diritto, che i cremonesi gli fornissero a loro spese un contingente militare, ma assoldò a proprie spese Egidio di Dovara e gli altri suoi concittadini. A fronte di tanta benevolenza però *et super hec omnia cum plenam de illis conciperemus fiduciam, illi studio occulte fraudi dederunt animum, nobis facientes molestias et impedimenta per universam Lombardiam* ('Nonostante tutti questi segni di benevolenza, mentre noi avevamo in loro piena fiducia, essi con deliberato disegno si diedero, di nascosto, all'inganno frapponendo ostacoli e difficoltà ai nostri piani per l'intera Lombardia).

Le trame occulte dei cremonesi avevano fatto sì che i milanesi potessero essere di nuovo ricondotti nella loro città, che Lodi si schierasse col fronte antimperiale, che lo stesso facesse Parma intimorita a tal punto dai cremonesi da essere indotta a restituire a Bologna gli ostaggi della stessa città affidatili dal Barbarossa. Ma a queste gravissime azioni altre se ne aggiunsero, non meno significative; episodi, tutti, rientrati in un più vasto disegno di destabilizzazione. *Ad hec - prosegue la querela - per cosdem cremonenses stare (ma deve essere letto: strate!) nostre per montem Bardonis nobis undique precluse fuerunt, ut nulla nobis pateret via revertentibus a Tuscia in Lombardiam, et per hoc universa regalia nostra in Lombardiam nobis ablata sunt, et compulsu fuimus per terram marchionis Malaspine per angustum serpere foramen, cum massimo persone nostre periculo et tanti exercitus, uxoris nostre et filiorum* (Inoltre dagli stessi cremonesi ci furono chiuse da ogni parte le **nostre** strade per monte Bardone, cosicché nel momento dei rientro dalla Tuscia in Lombardia nessuna strada era per noi aperta; per questo ci furono sottratte tutte le regalie della Lombardia e fummo costretti a passare strisciando per un angusto sentiero nella terra del marchese Malaspina con grandissimo pericolo per la nostra persona, per la nostra consorte, i nostri figli ed il nostro seguito). Il documento continua elencando altri crimini contro la fidelitas compiuti dai cremonesi,

ma prima di esaminarli analiticamente, sempre che se ne ravvisi la necessità, conviene portare la nostra attenzione sugli episodi appena ricordati. Il modo di procedere dei cremonesi è stigmatizzato molto bene dall'espressione usata nella *querela*: proclamavano davanti all'imperatore o ai suoi messi assoluta fedeltà all'impero, ma nell'ombra (*occulte*) tessevano le loro trame fraudolente cercando di approfittare al meglio delle occasioni che la politica dissimulata e quella simulata alternativamente offrivano. Vi è sicuramente una buona dose di cinismo in questo passare da uno ad altro schieramento, non dobbiamo però giudicare troppo severamente tale comportamento e soprattutto non dobbiamo giudicare col nostro metro avvenimenti lontani nel tempo collocati in un contesto storico-ambientale tanto diverso da quello in cui noi viviamo.

Inoltre non dobbiamo dimenticare che le accuse di infedeltà vengono dalla... parte lesa e pertanto non è da escludere una certa esagerazione o che, quanto meno, sia stata calcata un po' troppo la mano su certi particolari. Anche con queste cautele non può tuttavia negarsi il fatto della scarsa fedeltà alla causa imperiale da parte dei cremonesi nonostante le reiterate profferte sbandierate ad ogni piè sospinto. Se la doppiezza della politica cremonese risulta così ben esplicitata dalla querela, è lecito porci la domanda sull'atteggiamento assunto dall'imperatore in tutta la tormentata vicenda dei rapporti con la città padana. Ad un primo, superficiale giudizio il Barbarossa appare quanto meno un ingenuo: i fatti denunciati avrebbero dovuto insospettire un personaggio della sua complessità, aduso alla guida militare ma anche abile e consumato politico. La realtà è però un'altra e la *querela* non trascura di evidenziarla.

La figura che ne emerge è quella di un uomo profondamente compreso dell'alta missione che deve compiere, missione alla quale ha dedicato tutto se stesso senza riserve ispirando il proprio agire a principi etici, prima ancora che politici, ai quali non verrà mai meno: un uomo in cui politica e morale si fondono inscindibilmente e che vive in assoluta coerenza con i suoi principi. È chiaro che in una simile concezione valori come lealtà, fedeltà, giustizia, riconoscenza, amicizia assumono un ruolo di primaria importanza e permeano ad un tempo la coscienza individuale e l'agire politico. In un personaggio di tale levatura comportamenti poco lineari e contrari ai principi di lealtà e fedeltà non solo non trovavano ricetto ma erano a tal punto respinti che gli riusciva difficile anche solo pensare che chi godeva della sua fiducia potesse nutrirne. Né va poi dimenticato che i cremonesi agivano contro l'imperatore "occulte", mimetizzando bene le proprie intenzioni fino a perpetrare di nascosto vere e proprie frodi. La scoperta del disegno fraudolento pertanto poteva avvenire solo col tem-

po perché gli eventi portati a prova del loro tradimento potevano avere, singolarmente, spiegazioni plausibili o addirittura essere addebitati ad altri. Così è per il tradimento di Lodi, o per il comportamento di Parma in merito agli ostaggi bolognesi: in entrambi i casi solo dopo la scoperta che alla base di entrambe le infedeltà c'erano state pressioni e minacce da parte dei cremonesi fu possibile individuare i veri responsabili di un atteggiamento altrimenti imputabile unicamente a chi lo aveva messo in pratica.

Cremona quindi non solo tramava nell'ombra, ma riusciva anche a fare ricadere su altri responsabilità per azioni che erano da lei volute. Lo stesso metodo, era servito anche per bloccare la strada di monte Bardone al fine di impedire il rientro in Lombardia del Barbarossa dopo la spedizione romana (1167).

La strada *per montem Bardonis* che l'imperatore rivendica a sé (*nostra* è infatti definita!) era un'arteria di grandissima importanza nel quadro della viabilità medievale. Era conosciuta come *via Francigena* o come *via Roma* in quanto accoglieva il traffico dall'Italia centro meridionale per la Francia, Spagna e per il nord dell'Europa o, inversamente, da questi paesi verso Roma ed il sud dell'Italia. Attraverso questa arteria transitavano pellegrini e mercanti, religiosi e militari, potenti e semplici viandanti in un flusso continuo che assorbiva il traffico che un tempo interessava la via Emilia, alla quale pure si ricongiungeva all'altezza di Borgo S. Donnino (l'attuale Fidenza) o poco più a oriente.

La "via Francigena" aveva in Piacenza un nodo particolarmente importante dal momento che da quest'ultima si dipartivano le varie diramazioni e che lo stesso percorso principale proseguiva dopo Piacenza sulla parte sinistra del Po. La dorsale appenninica veniva superata al passo della Cisa e al passo del Brattello con un percorso che risaliva la valle del Taro per scendere poi, dopo il valico, lungo la valle della Magra o quella del suo affluente, il torrente Verde. Il percorso montano aveva termine, per chi proveniva da nord, a Pontremoli, punto di confluenza delle due valli sopra nominate, e quindi località di primaria importanza nell'economia dell'intero asse viario. Da qui il percorso si snodava a fondovalle nelle terre dei Malaspina. Sull'importante arteria vantavano diritti in primis l'imperatore e quindi il comune di Piacenza, in contesa con Parma, Pontremoli, i Malaspina. Fondamento ed ampiezza dei diritti erano evidentemente diversi per i diversi soggetti nominati. Trattandosi di *via publica* rientrava nel novero delle regalie definite nella *constitutio de regalibus* emanata a Roncaglia nel 1158¹⁷, e alla cui affermazione era rivolta la politica federiciana. Per conseguenza i diritti dei comuni e del feudata-

rio lunigianese erano diritti secondari che avevano nell'investitura formale o nel riconoscimento di una situazione di fatto il loro fondamento. Inoltre avevano una limitazione spaziale essendo circoscritti all'attraversamento di determinati territori.

I diritti del comune di Piacenza, per quanto contrastati dalle concorrenti pretese parmensi, sono da mettere in realzione con la politica di controllo delle principali arterie commerciali che mettevano in comunicazione il nord dell'Europa col bacino mediterraneo e con l'Italia centromeridionale: ed il dominio dei valiche appenninici verso la Liguria o verso la Toscana era un elemento vitale di tale strategia. La politica territoriale del vescovo, prima, e del comune, poi, tendeva, come giustamente rileva P. Racine¹⁸, a ricostituire i confini dell'antica diocesi che, a sua volta, ricalcava i fines della civitas tardo-imperiale¹⁹.

Ma l'assetto territoriale del ducato longobardo e del comitato carolingio aveva subito una radicale trasformazione durante il secolo X, in concomitanza (e a causa) della sfrenata corsa al potere, ad accaparrarsi quello che restava dell'organizzazione politica franca, ad aggiungere possessi ad altri possessi. Gruppi famigliari emergenti si erano assicurato l'ampio distretto amministrativo ansarico suddividendolo in quattro grandi zone d'influenza; rispettivamente: la marca arduinica (Piemonte centrale con prolungamento nella regione ligure), la marca alermaica (dal Monferrato ad Acqui e Savona), la marca obertenga (da Tortona, alla Lunigiana passando per il territorio piacentino e per l'Oltrepò pavese), la circoscrizione eporediese.

Il gruppo Obertengo, al quale appartenevano i Malaspina, gli Este, i Pallavicino, i Cavalcabò, erano di nazionalità longobarda ed esercitavano il loro potere sulle vie di comunicazione e sui passi appenninici, occupando le posizioni strategiche e fortificando gli insediamenti interessati al passaggio delle principali arterie. Estese *curtes* di fondovalle e pedemontane completavano i loro domini assicurando loro un territorio molto vasto che andava dalla pianura padana al mar Ligure. Ai fini della nostra modesta ricerca le complesse vicende degli Obertengi e della estensione della loro potenza interessano in misura abbastanza marginale e limitatamente ad un tempo molto ristretto e a poche personagge, pertanto non è possibile seguirle in questa sede, e dettagliatamente, come invece imporrebbe l'incidenza del gruppo parentale nelle vicende italiane dell'alto Medioevo. Nel XII secolo i Malaspina avevano il dominio sull'alta valle del Taro e sull'alta val Trebbia nonché sulla valle Staffora mentre i Pallavicino esercitavano il dominio sulla val Ceno e sulla bassa val Taro. In pratica la marca Obertenga costituiva un formidabile condizionamento per lo svi-

luppo economico e commerciale di Piacenza che vedeva ostacolati i suoi traffici con Genova e quelli che si svolgevano lungo il percorso della via Francigena, a causa dei pedaggi riscossi dai marchesi Malaspina e dell'insicurezza delle strade.

Logico quindi che la politica del comune si indirizzasse verso questi obiettivi: estensione del *districtus* cittadino alle terre soggette ai grandi signori feudali; affermazione della giurisdizione piacentina sulle zone di rifornimento di prodotti alimentari e di materie prime; protezione delle vie lungo le quali si svolgevano i traffici di merci che avevano dato alla città emiliana ricchezza e potenza. Relativamente alla via Francigena la strategia per raggiungere tali obiettivi si sviluppò per gradi ed in più direzioni. Le attenzioni del comune di Piacenza furono rivolte prima di tutto ad un luogo strategico: Borgo S. Donnino. La località era importante perchè da essa si controllavano contemporaneamente la strada per Salsomaggiore (da dove proveniva il sale) e la vie per monte Bardone (dove transitavano persone e merci dirette verso il centro Italia).

Nel *praeceptum* di Enrico V dato ad Aquisgrana il 26 aprile 1122 (o 1123)²¹, l'imperatore in segno di riconoscenza per l'aiuto ricevuto dai piacentini nella riconquista dei castelli di Bargone e di Borgo S. Donnino, concedeva a questi ultimi il teloneo di Fiorenzuola e rimetteva loro quello di S. Donnino, impegnandosi inoltre a difendere le loro persone e le loro cose quando fossero transitati attraverso le terre già appartenute alla contessa Matilde di Canossa. È il primo passo importante per ottenere il dominio eminente sull'importante castello, che però rimarrà oggetto di continua contesa tra Parma e Piacenza per tutto il secolo XII. La posizione del comune di Piacenza si rafforzò notevolmente nel 1145 allorché, approfittando dei dissapori tra alcuni membri della famiglia dei marchesi Pallavicino, ottenne dal marchese Oberto, che poi ne fu reinvestito a titolo di feudo, la cessione delle *curtes* situate **“in toto episcopatu parmensi ex hac parte fluvii Tari, scilicet... Sorania, Polisii... Sancti Michaelis... Pariole... Casali Barbatii... Burgi Sancti Domini, ... Medezani... Noceti, ... Variiani, ... de Banzolis, ... Miliani... Montis Mannoli, ... Grezi... de Corticellis** ²². A queste il marchese aggiunse la concessione *libellario nomine* delle corti di *Fontana Broccoli* e *Fontane Late*. Come già detto delle *curtes* cedute il marchese Oberto fu reinvestito a titolo di feudo dal Comune di Piacenza, che pertanto imponeva al suo vassallo che *ipse marchio et sui heredes... debent iurare fidelitatem comuni civitatis Placentie contra Parmam et Cremonam et contra omnia alia loca et contra omnes homines, salva fidelitate imperatoris et Piacentini er Parmensis episcopo et alicuius singularis persone a qua feodum teneat*²³’.

Il giuramento di fedeltà al nuovo *senior* non poteva, ovviamente, essere prestato, e la clausola sopra riportata lo ribadisce esplicitamente, per i beni infeudati da altri *seniores*. Per questo motivo restarono esclusi dall'accordo proprio i castelli di Borgo S. Donnino e di Bargone, che entrarono nella piena disponibilità del comune di Piacenza solo nel 1191 a seguito dell'obbligazione sottoscritta in Lodi il 21 gennaio dall'imperatore Enrico VI²⁴, e confermata dallo stesso imperatore *in obsidione Neapolis* il 5 giugno del medesimo anno²⁵.

Ma la cessione delle *curtes* da parte di Oberto Pallavicino aveva, ad ogni buon conto, dato a Piacenza il controllo di un ampio tratto della *via Francigena* che si aggiungeva a quello, posto nell'alta val Taro, già controllato a seguito dell'acquisizione della corte di Compiano avvenuta nel 1141²⁶. Non è ozioso sottolineare che castello e corte di Compiano erano di pertinenza dei marchesi Guglielmo e Obizzo Malaspina, anche'essi Ober-*tenghi*, già incontrati nel corso di questa ricerca.

I loro feudi, per quanto riguarda la zona attraversata dalla via Francigena, erano ubicati nell'alta val Taro e proseguivano in val di Magra con una soluzione di continuità rappresentata da Pontremoli e dal suo territorio: località, quest'ultima, strategicamente, importantissima, posta com'è alla confluenza delle vallate del Vrde e della Magra, punto obbligato d'incontro delle strade e mulattiere che varcavano l'Appennino (valichi della Cisa e del Brattello)²⁷.

Rimasta estranea alla giurisdizione feudale malaspina e precocemente retta con istituzioni comunali riuscì a mantenere la sua autonomia e a preservare le sue prerogative cercando accordi e stipulando alleanze con i potenti comuni cittadini padani che avevano interessi ai traffici della via Francigena. Per il periodo che ci interessa i rapporti erano particolarmente intesi con Piacenza che riuscì, per suo tramite, a consolidare le sue posizioni sull'arteria stradale anche nella val di Magra.

Il primo febbraio 1167²⁸, Federico Barbarossa che stava preparando la sua spedizione *versus Urbem, Apuliam, Calabriam et Syciliam* rinnovò agli *hominus de Pontremulo* le concessioni dei suoi predecessori, aggiungendo a queste regalie (*districtus, bannum, hostes* etc.) nella zona così delimitata *ab ambe Caurie usque ad Alpes et a monte Cironis usque ad montem Rotundum et usque ad Incisam, usque ad Ligno*. Inoltre l'imperatore concedeva *quatuordecim denarios de passagio nostro imperiali quod colligitur in Pontremulo* a patto che i pontremolesi versassero annualmente l'11 novembre, in Pavia, la somma di lire 50 imperiali, fatta eccezione per l'anno in corso dal momento che tale obbligazione doveva ritenersi assolta con l'invio di cento uomini armati per quattro mesi, a spese del comune.

Il diploma federiciano conferma il ruolo svolto dalla località nell'ambito della organizzazione della amministrazione finanziaria: gli *homines de Pontremulo* avevano il compito di riscuotere il pedaggio per il passaggio di uomini e cose lungo la via Francigena; svolgevano pertanto una funzione esattoriale per conto di chi aveva il dominio eminente sulla via (cioè l'imperatore). Che si trattasse di funzione *delegata* dall'avente diritto è ribadito nella formula usata **de passagio nostro imperiali quod colligitur in Pontremulo**.

Il pedaggio si riscuoteva a Pontremoli da sempre e, probabilmente, era stato oggetto dei *privilegia eis a predecessoribus nostris Romanorum imperatoribus facta*, ma la sottolineatura della sua pertinenza all'impero era quanto mai opportuna in un momento di rivendicazioni e di definizione dei diritti, oggetto della politica accentratrice federiciano e della contrapposta azione centrifuga dei comuni italiani. Inoltre per questa via il rapporto che si instaurava con gli *homines* di Pontremoli veniva ricondotto nell'alveo del rapporto feudale e quindi assieme al sinallagma negoziale officium/beneficium di carattere misto pubblico/privato, si attivava tutta quella serie di obblighi e doveri di natura etica oltrechè giuridica genericamente afferenti al binomio *fides-fidelitas*. Ed era, questa, una caratteristica ben presente ai soggetti di diritto pubblico, dal momento che, almeno formalmente, nello stipulare accordi o concludere alleanze inserivano le clausole *salva debita fidelitate...*

Ne consegue che ribadendo la natura della concessione l'imperatore si garantiva contro le possibili usurpazioni di diritti e preveniva le mire di chi, potenti comuni cittadini o feudatari, tentava di assicurarsi, a danno dell'impero, posizioni chiave nei confronti della congiuntura economica e politica che stavano vivendo.

Tuttavia non sembra che questo insieme di obblighi sia stato osservato, almeno in questo caso. Pochi mesi dopo la concessione del diploma testè esaminato, infatti, il Barbarossa, di ritorno da Roma alla testa di quel che restava del suo seguito decimato da un'epidemia²⁹, si vide sbarrata la via del rientro in Lombardia, proprio a Pontremoli. Nel già ricordato passo della querela, l'imperatore accusava di questo gravissimo fatto i cremonesi, i quali avevano approfittato delle difficoltà in cui si trovava, non solo facendogli sbarrare ogni via di accesso a monte Bardone, e quindi alla Lombardia, ma addirittura costringendo tutte le città lombarde e negargli aiuto e a rifiutarsi di riceverlo: una vera e propria ribellione generale fomentata e guidata da Cremona, a cui avevano aderito tutti gli altri comuni lombardi con la sola eccezione di Pavia la cui fedeltà alla causa imperiale vinse il timore delle minacciate ritorsioni!

Non sappiamo su quali argomenti probatori il Barbarossa basasse le sue accuse, ma appare piuttosto difficile ammettere un intervento diretto di Cremona nell'intera vicenda. Maggiormente plausibile sembra invece un suo intervento indiretto, attuato esercitando pressioni su Piacenza, che aveva forti motivazioni per aderire ad un simile disegno³⁰ e soprattutto aveva mezzi ed era in condizioni tali da poter garantire il successo dell'iniziativa. Altro è invece il giudizio se si pone l'accento sulle responsabilità morale dell'accaduto. Il rifiuto di accoglienza delle città lombarde e l'impedimento al transito lungo la via Francigena erano evidentemente una conseguenza degli accordi segreti della *societas* di cui Cremona era promotrice e pertanto su di essa in ultima analisi ricadeva la responsabilità della grave violazione degli obblighi feudali e di fedeltà all'Impero. Di contro è doveroso sottolineare, come del resto evidenziava lo stesso imperatore, la assoluta e coerente fedeltà dei pavesi, il cui comportamento fu sempre lineare e coerente, nella buona e nella cattiva sorte. Altrettanto coerente fu, in questa circostanza, l'atteggiamento del marchese Obizzo Malaspina, che dopo aver accolto l'imperatore ed il suo seguito si adoperò per fargli attraversare quell'Appennino i cui valichi principali gli erano stati sbarrati.

L'episodio avvenne nei primi giorni di settembre, dal momento che l'imperatore poté raggiungere Pavia il 12 dello stesso mese. Solo pochi mesi più tardi, esattamente il 27 dicembre dello stesso anno, anche Obizzo Malaspina entrò a far parte della lega lombarda concludendo assieme al figlio Moruello, la specifica *concordia* coi piacentini e con le altre città della *societas*.

Il ruolo successivamente svolto dal feudatario fu molto attivo e di notevole rilievo soprattutto in campo militare, in quanto gli furono affidate diverse missioni contro città e feudatari restii ad aderire alla lega³¹.

Quasi certamente l'*angustum foramen* per cui fu costretto a *serpere* era la *via Lombarda* che da Filattiera, per la valle del Caprio, evitando Pontremoli, conduceva nel Parmense attraverso il Cirone. Il marchese Obizzo Malaspina difficilmente avrebbe potuto evitare altrimenti di violare gli accordi a suo tempo sottoscritti con Piacenza in merito alle curtes ed ai possedimenti dominanti il percorso della via Francigena in alta val Taro. Inoltre Parma era, nonostante l'episodio degli ostaggi restituiti a Bologna (ma anche questo era avvenuto per istigazione dei cremonesi!), città dichiaratamente filoimperiale ed antagonista di Piacenza per il dominio delle vie e dei valichi appenninici.

Ma evidentemente la situazione politica era in rapida mutazione sia in ambito internazionale³¹, sia in ambito italiano. Le difficoltà dell'impe-

ratore (ma anche le sue fortune!) fornivano l'occasione per stringere alleanze tra soggetti dell'organizzazione feudale tradizionalmente antagonisti. Ma non è il caso di insistere più di tanto con un giudizio di natura morale su questi cambiamenti di campo un po' troppo... disinvolti. Era probabilmente l'unico modo per sopravvivere in una congiuntura politica ricca di nuovi fermenti e foriera di radicali trasformazioni. Allo sgretolarsi di principi basilari del feudalesimo sotto l'incalzare dell'ammodernamento e dalla crescente dinamicità delle categorie produttive, era necessario dare risposte concrete, ispirate ad un sano pragmatismo che non tenesse conto più di tanto né delle tradizioni né delle affermazioni di principio. D'altra parte le stesse alleanze che di volta in volta si stipulavano tra le varie città avevano durata, scopi, e modalità applicative ben delimitati ed erano finalizzate alla tutela di interessi emergenti. Sotto questo particolare punto di vista trova agevole comprensione ad es. che Milano e Piacenza si coalizzassero nel 1156³² contro Cremona e Pavia e che, per la piega degli avvenimenti politici successivi gli interessi tutelati con quel fatto, passassero in second'ordine, con la conseguenza che Cremona facesse causa comune con Milano e Piacenza.

Il cambiamento di alleanza non comportava necessariamente il mutamento dell'interesse da tutelare, anzi spesso si cambiava alleanza per tutelare meglio lo stesso interesse o quanto meno per garantirne la permanenza anche col nuovo accordo! Sotto questo profilo è significativa la clausola inserita per volontà di Cremona nei patti di associazione alla Lega Lombarda: è riportata in essi la concessione di Federico Barbarossa relativa a Crema ed al territorio tra Adda e Oglio. Il privilegio assegnava a Cremona la giurisdizione su Crema ma soprattutto sanciva che nessuno potesse mano alla ricostruzione del *castrum* o di altre fortificazioni nel territorio compreso tra Adda e Oglio. E questo stesso divieto Cremona voleva fosse inserito negli impegni giurati dagli aderenti alla Lega Lombarda³³.

L'insistenza con la quale la clausola è ripetuta denota l'importanza attribuita dai cremonesi al controllo sul territorio cremasco. Non è questione di odio nei confronti dei cremaschi (anche se certi episodi di violenza gratuita avallano tale tesi!), ma più semplicemente furono l'esigenza di sicurezza e la necessità di assicurarsi il dominio delle risorse idriche del Cremasco a spingere i cremonesi alla ricerca quasi ossessiva di convergenze su questo punto.

Se per controbattere lo strapotere imperiale si adoperarono per la ricostruzione di Milano, non potevano certo spingere la loro politica nel vicolo cieco dell'autolesionismo, nel quale sicuramente sarebbero incorsi se avessero ripristinato le condizioni per cui Milano era stata una minaccia

incombente sugli equilibri economici e commerciali dell'intera Padania. Evidentemente, l'interesse protetto in questo caso era considerato di vitale importanza, tanto importante da cercarne il mantenimento con ogni mezzo! Ne è riprova il fatto che, dopo i grandi cambiamenti succeduti alla pace di Costanza (26 giugno 1183), per provvedere quanto meno alle esigenze di sicurezza, Cremona dovette fondare Castelleone (1188) con compiti eminentemente difensivi, roccaforte avanzata in grado di controllare ed impedire azioni militari milanesi e cremasche.

Ma l'insistenza, con cui è continuamente ripetuta la condizione, sta anche a dimostrare che il pericolo rappresentato da Crema e dagli altri castelli che fossero stati costruiti in zona, era un pericolo reale, non ipotetico. Fino a quando Crema fosse rimasta semplice insediamento, senza approntamenti difensivi, non avrebbe costituito pericolo, ma questo stato di cose doveva essere garantito ad ogni costo! Interesse opposto era quello di Milano, ma, in attesa di tempi migliori, non poteva che accettare le condizioni poste da Cremona. Crema ed il suo territorio non erano certo stati dimenticati, solo accantonati temporaneamente. Non è improbabile (ma in merito le fonti sono ostinatamente mute!) che accordi segreti, in contrasto con quelli firmati, fossero conclusi tra Milano ed i suoi tradizionali alleati per risolvere il problema di Crema e del Cremasco. Il conflitto di interessi tra Milano e Cremona relativamente a questa zona era troppo profondo per poter essere considerato definitivamente risolto a favore di uno dei pretendenti *inaudita altera parte*. Ed è proprio questa la causa principale della fragilità delle alleanze stipulate in questo periodo: precarietà di equilibri supportata soltanto dalla necessità di far fronte comune in difesa delle autonomie e dei diritti ottenuti o anche usurpati. Una volta soddisfatta questa esigenza primaria, riemergevano gli antichi contrasti, le ataviche divisioni, le mai interamente sopite inimicizie; si riformavano le antiche alleanze, più ristrette e basate su consonanza di interessi. Ed è quanto si verifica dopo i grandi eventi che segnarono il complesso sistema delle relazioni tra imperatore e comuni (la battaglia di Legnano - 29 maggio 1176, il convegno di Venezia - 1177, la pace di Costanza - 1183). La fluidità della situazione politica suggeriva pertanto di non trascurare nessuna opportunità sia che provenisse da parte imperiale, sia che derivasse dalla politica della *societas*. Così vediamo, riproposta da Cremona e riconfermata dall'imperatore, la concessione su Crema nel 11776. Il privilegio, dato a Pavia il 29 luglio 1176, conferma esplicitamente: *Et specialiter concedimus et damus omne ius quod nobis et imperio pertinet in castro Creme et in omnibus terris et locis q ue sunt inter Aduam et Olium, qui vel que infra confines episcopatus cremonensis et discripti eius. Et non*

*concedimus alicui persone vel civitati facere aliquod castrum vel munitionem aliquam inter Olium ed Aduam a Grisalba deorsum, nec nos per nos faciemus; et si aliqua persona vel civitas facere voluerit, bona fide, sine fraude vetabimus, et si fuerit factum destruemus*³⁴.

(Ed in particolare concediamo ogni diritto di pertinenza nostra o dell'impero sul castello di Crema e su tutti i territori e le località che si trovano tra Adda e Oglio e su quelli che si trovano entro i confini dell'episcopato cremonese e della sua giurisdizione. E non permettiamo a nessuna persona e a nessuna città di erigere castelli o qualsiasi altra fortificazione tra Oglio e Adda da Ghisalba in giù, nè lo faremo noi per conto nostro, se invece qualcuno, persona o città, vorrà farlo glielo vietiamo secondo buona fede e senza frode, se infine l'opera fosse già realizzata, la abatteremo). Cremonesi *doppiogiochisti*? A prima vista sembrerebbe proprio di doverlo ammettere! Ma una più pacata lettura della documentazione consente di sfumare molto il giudizio negativo. Infatti alla base di tutti c'era la necessità, vitale per lo sviluppo dell'economia e della stessa società civile cremonese, di garantirsi contro possibili azioni militari milanesi creando una ampia fascia smilitarizzata nella zona di penetrazione della potente e sempre più minacciosa città lombarda.

La realizzazione del disegno dipendeva dall'autorizzazione esplicita del dante causa, che, solo poteva concederla; il diritto così acquisito doveva essere difeso e soprattutto se ne doveva assicurare il riconoscimento *erga omnes* qualunque fosse la situazione politica.

Logico, quindi, che i cremonesi si cautelassero contro possibili misconoscimenti da parte dei comuni della Lega in lotta col Barbarossa, facendo loro accettare una situazione giuridica determinata da una disposizione imperiale: e, a quanto pare, il risultato era raggiungibile anche prescindendo da definitive scelte di campo! Inoltre le alterne fortune della causa imperiale, e la conseguente necessità di compromessi, non contribuivano certo a ingenerare sicurezza nei suoi fautori della prima ora. La querela dell'imperatore contro Cremona, e solo contro di essa, potrebbe indurre alla conclusione che questo atteggiamento fosse una peculiarità della politica cremonese, ma anche in mancanza di esplicita denuncia, le violazioni all'obbligo della fidelitas erano fenomeno diffuso. Lo sottolineava lo stesso imperatore nel preambolo al testo della pace di Costanza³⁶: "... *congno-scat universitas fidelium imperii... quod nos solita benignitatis nostre gratia ad fidem et devotionem Lombardorum qui aliquando nos et imperium nostrum offenderant, viscera nobis innate pietatis aperientes, eos et societatem ac fautores eorum in plinitudine gratie nostre recepimus, offensas omnes et culpas, quibus nos ad indignationem provocaverant, clementer eis remitten-*

tes, eosque propter fidelia devotionis sue servitia, que nos ab eis credimus certissime recepturos, in numero dilectorum fidelium nostrorum computandos censemus. (Sappiano tutti i **fedeli** dell'impero... che noi in virtù della solita grazia della nostra benevolenza, concedendo alla **fedeltà e alla devozione** dei Lombardi di attingere alla nostra innata pietà, li abbiamo accolti unitamente alla Lega ed ai loro fautori nella pienezza della nostra grazia, abbiamo rimesso loro, per clemenza, tutte **le colpe e le offese con le quali avevano provocato la nostra indignazione**, riteniamo di doverli annoverare tra i nostri dilette fedeli in grazia dei fedeli servizi della loro devozione, servizi che noi siamo certissimi di ricevere da loro).

Non si può tuttavia disconoscere che i passaggi dall'uno all'altro campo da parte della città padana furono numerosi e frequenti, ma anche queste alternanze negli schieramenti erano espressione di una linea politica abbastanza coerente, che privilegiava su tutto la difesa delle autonomie territoriali e delle prerogative commerciali. Un esame riassuntivo e sintetico dei vari momenti di tale politica ci conferma della esattezza di tale ipotesi. Fino a che i pericoli a quegli interessi venivano da Milano la militanza nelle file imperiali fu totale e senza riserve e l'impegno si concretizzò nella partecipazione attiva, economica e militare, all'assedio e distruzione di Crema (1159-1160) e di Milano (1162): partecipazione che procurò a Cremona i benefici descritti nell'*edictum* dato a Lodi il 7 marzo 1162, e nella *pagina conventionis* data a Pavia il 13 giugno 1162³⁷. Le disposizioni contenute nei due diplomi imperiali rappresentavano il coronamento delle aspirazioni cremonesi, in un primo momento rivolte esclusivamente a consolidare la propria posizione relativamente ai traffici commerciali padani³⁸. Venivano infatti assicurati loro il dominio su Crema, che rappresentava la maggior minaccia per la sua integrità territoriale essendo la punta avanzata della espansione milanese, e la smilitarizzazione di una larga fascia del territorio posto a ridosso dei suoi confini settentrionali. Inoltre una serie di garanzie aggiuntive rendeva molto difficile ogni futuro tentativo di ripristino della *statu quo*: gli abitanti di Crema ribelli all'impero, avrebbero potuto essere assolti dal bando solo dopo aver giurato di non abitare tra Ticino e Adda, né in Bergamo, Brescia, Mantova, Parma, Piacenza e Cremona, né in territorio cremasco senza l'assenso dell'imperatore e dei consoli di Cremona!

Ma la tranquillità durò poco. La politica federiciana in materia finanziaria e di riorganizzazione amministrativa cominciava a destare non poche preoccupazioni; gli stessi privilegi ottenuti non sembravano più così sicuri! Ed ecco, immediato, il primo passaggio da uno ad altro partito: all'inizio del 1167 Cremona si fece promotrice della Lega Lombarda, collegan-

dosi con Brescia, Bergamo, Milano e Mantova! Nei giuramenti prestati dai collegati erano presenti le due esigenze più sopra riportate, ed in particolare il giuramento fatto dai milanesi garantiva la non riedificazione del *castrum Creme* e di qualsiasi fortificazione tra Adda e Oglio³⁹.

Il voltafaccia di Cremona era così imprevedibile che lasciò sconcertato lo stesso imperatore al punto che, nonostante la gravità del fatto, non volle accomunarla alle altre città nel bando emanato contro di esse il 20 settembre di quello stesso anno: sperava di recuperarla alla causa dell'impero! Ma la cosa non sarebbe avvenuta tanto presto. Ancora nella *concordia* giurata a Modena il 10 ottobre 1173,⁴⁰ assieme alle clausole simili a quelle del 24 ottobre 1169, furono aggiunte condizioni speciali per Cremona: *Hec omnia iurant cremonenses aliis civitatibus et alie civitates inter se; exceptis his que dicuntur pro castro Crema; que non iurant alie civitates inter se; sed cremonensibus tantum iurant... Et similiter iuraverunt quod si quis homo vel si qua gens castrum Cremme vel munitionem aliquam inter Addam et Ollium sine permissu omnium consulum civitatis Cremonae qui tunc erunt et sine permissu totius credentie que tunc erit, vel maioris partis credentie scripte civitatis; ...edificare voluerit, nos secundum eorum voluntatem et nostram possibilitatem si scriptum castrum bedificatum fuerit ipsis cremonensibus adiutorium dabimus ut destruatut et ne fiat omnino prohibebimus*" (Tutte queste condizioni giurano i cremonesi alle altre città e le altre città fra di loro, eccettuate quelle relative al castello di Crema, che non giurano le altre città fra di loro, ma solo ai cremonesi... E similmente giurano che se singoli o gruppi di persone volessero ricostruire il castello di Crema o un qualsiasi fortilizio tra Adda e Oglio senza il permesso di tutti i consoli della città di Cremona e senza il permesso di tutta la "credenza" o della maggior parte di essa, noi aiuteremo i cremonesi, secondo la loro volontà ed in base alle nostre possibilità, a distruggere il suddetto castello, qualora fosse stato costruito, e impediremo del tutto che sia costruito). Ma proprio l'inserimento di questa condizione speciale è indice eloquente della crescente preoccupazione di Cremona in merito alla sicurezza territoriale, visto il rafforzamento della posizione di Milano in seno alla Lega Lombarda. La potenza di Milano era una minaccia concreta alla quale difficilmente avrebbe potuto opporsi un trattato! Cremona aveva tuttavia una sua funzione di preminenza in seno alla Lega, che riuscì a mantenere fino agli accordi di Montebello del 16 aprile 1175. Ma lo smacco subito proprio in occasione di quei preliminari di pace, negoziati dai consoli cremonesi e respinti dalla Lega, fece passare il primato da Cremona a Milano⁴¹. E che non si trattasse di sospetti vaghi fu dimostrato in maniera lampante dallo scontro di Legnano (29 maggio 1176), dove la scon-

fitta dell'esercito imperiale, ad opera soprattutto della fanteria milanese asseragliata alla disperata difesa del carroccio, simbolo della città, aveva messo in chiara evidenza l'inopportunità, per l'imperatore, di insistere in una lotta militare ormai senza uscita. Ed il ricorso alla diplomazia rendeva necessario un cambiamento radicale della politica imperiale: bisognava trovare il modo per avvicinarsi al papa e riconciliarsi con Milano. Si verificava, quindi, proprio quella situazione politica tanto paventata dai cremonesi, ai quali altro non restava da fare se non tentare un riavvicinamento alla parte imperiale.

Il tentativo è documentato dalla già ricordata *pagina privilegi* data da Federico Barbarossa a Pavia il 29 luglio 1176 e soprattutto dalla *carta iuramenti* del 12/13 dicembre 1176⁴². Quest'ultima riporta il giuramento reso dall'imperatore a mezzo del suo messo Corrado di Bellaluce dopo che Federico Barbarossa *...cognovit quod suus cremonensis populus libentissime ut patrem et dominum, amore et imperii honore, ipsummet suscepisse, atque etiam debitam reverentiam item et obsequium sibi exhibuisse, et hoc existentibus longobardis suis inimicis contrariis...*

(Ha saputo che il suo popolo cremonese lo ha accettato di buon grado come padre e signore per amore ed onore dell'impero e che gli ha reso la dovuta reverenza e l'ossequio, e questo nonostante l'opposizione dei lombardi suoi nemici).

Pertanto il Barbarossa si impegnava, sotto giuramento, a difendere Cremona da tutti gli attacchi che i confederati le portassero. Finché Cremona non avesse concluso la pace con le città nemiche avrebbe messo a disposizione gli uomini sufficienti a sostenere la difesa; se invece, a pace conclusa, una, o più, tra le città lombarde muovesse guerra a Cremona, s'impegnava a venire in Italia con mille soldati tedeschi e a non ripartirne se non d'accordo coi consoli di Cremona; l'invio di mille soldati sarebbe comunque avvenuto ugualmente, se entro il primo giugno del 1177 non fosse stata conclusa la pace tra l'imperatore e i lombardi.

Era il definitivo rientro nella politica filoimperiale dopo gli anni della Lega, ma era anche un rientro ricco di incognite, sia relativamente alle reazioni delle città della Lega, sia anche relativamente agli esiti della nuova linea politica adottata dall'imperatore. Forse non è causale che l'impegno giurato dal Barbarossa fosse rivolto esclusivamente alla difesa della città che tornava a professare la propria fedeltà e la propria sudditanza. Non vi è alcun accenno a Crema né al territorio tra Adda e Oglio da mantenere smilitarizzato; l'impegno assunto consisteva nell'impedire che *civitas Cremonae vel episcopatus vel loca que per Cremonam dstringuntur destruantur vel Cremonae auferantur* (la città di Cremona o la diocesi o le località

sottoposte alla sua giurisdizione siano distrutte o le siano sottratte). E che questo fosse il prodromo della mutata politica imperiale fu ancor più evidente nei sei anni di tregua che seguirono la pace di Venezia (24 luglio 1177)⁴³ e che portarono alla pace di Costanza (25 giugno 1183). Non è documentata per questo periodo nessuna particolare iniziativa che dimostri quanto sopra asserito, ma la pace di Costanza, che lo concludeva, era, al contrario, molto esplicita. In essa Federico Barbarossa dopo aver generosamente concesso che i suoi oppositori di sempre fossero di nuovo e a pieno titolo annoverati tra i *fideles* suoi e dell'Impero, largheggiava in concessioni proprio nei loro confronti ad iniziare da Milano (cfr. cap. 23 e 26) alla quale veniva confermato: *amplius eam iurisdictionem, quam mediolanenses exercere consueverunt in comitatibus Seprio et Martiane et Burgarie et in aliis comitatibus, exceptis locis que pergamenses per commune modo tenent inter Aduam et Ollium et excepto Romano Veteri et Bariano, et eam quam modo exercent, libere et quiete habeant et possideant sine contradictione nostra et successorum nostrorum, salvis datis et pctis et concessionibus et in suo robore durantibus que mediolanenses per commune fecerunt civitatibus Pergami, Laude, Navarie, nec propter hanc concessionem ledendis.* (I milanesi abbiano amplificata e mantengano la giurisdizione tradizionalmente esercitata nei comitati di Seprio, Martesana e Burgaria e negli altri comitati, fatta eccezione per le località situate tra Adda ed Oglio di pertinenza del comune di Bergamo ed accettuati anche Romano Vecchio e Bariano; e quella che esercitano adesso continuino ad esercitarla liberamente ed indisturbati e senza alcun contrasto da parte nostra o dei nostri successori, fatti salvi patti e concessioni dei milanesi alle città di Bergamo, Lodi, Novara; patti e concessioni che non devono essere alterati dalla presente).

Anche Piacenza (cfr. cap. 19) veniva gratificata di speciali privilegi, mentre al marchese Obizzo Malaspina (cap. 22) *omnem offensam quam nobis vel alicui nostre partis fecit postquam in societate fuit, per se vel per aliquam personam cum societate vel defendendo aliquem de societate, imperiali clementia per nos et nostram partem remisimus et in plenitudinem gratie nostre eum recepimus, nec per nos nec per interpositam personam preteritis offensis sibi vel parti ipsius aliquam inferemus lesionem vel coactione (m).* (In virtù della nostra imperiale clemenza abbiamo perdonato ogni offesa da lui recata a noi o a chiunque altro della nostra parte dopo essere entrato nella Lega Lombarda, sia quelle arrecate di persona, sia quelle arrecate tramite altri con la Lega o difendendo qualcuno della Lega. Lo abbiamo riammesso nella pienezza della nostra grazia e per parte nostra o per interposta persona non adotteremo nei suoi confronti provvedimenti puni-

tivi né coercitivi per le offese che lui in passato ha recato a noi o a quelli della nostra parte).

Queste disposizioni speciali unite alle concessioni riconosciute alla generalità delle città della Lega non lasciavano dubbi sui nuovi indirizzi della politica federiciana. Si trattava di un cambiamento radicale: l'imperatore aveva compreso che quegli obiettivi di pace e giustizia, che si era proposto intervenendo contro Milano con la forza, avrebbe potuto ottenerli solo alleandosi con quest'ultima per controllare, e anche sfruttare, le città minori. Ed in questo senso l'ultima scelta di campo operata da Cremona si era rivelata perdente perché intempestiva. Era infatti avvenuta proprio quando, paradossalmente, l'imperatore abbandonava la sua *pars* tradizionale per allearsi con la parte avversa, quando, in altri termini, proprio quella che era stata una certezza nella complessità delle vicende politiche veniva a cadere!

È altresì comprensibile che una tale situazione non potesse essere accettata passivamente da chi si vedeva sacrificata dai nuovi indirizzi della politica imperiale, prima tra tutte Cremona, che si vide costretta a correre ai ripari come meglio poteva, anche cercando di concludere accordi a contenuto limitato.

Ai pericoli che potevano venire alla sua egemonia commerciale tentò subito di opporsi cercando nuovi sbocchi e nuove vie. Il 14 luglio 1183, a meno di un mese dalla pace di Costanza, il console del comune, Omobono, ed i due consoli dei mercanti, Rapino Catena e Alberico da Roncarolo, per il comune di Cremona concludevano a Piacenza, in presenza anche del marchese Obizzo Malaspina, un importante accordo in tale direzione⁴⁴.

Si stabiliva infatti che *consules Placentie a parte communis debent dare plenam fiduciam omnibus hominibus Cremone euntibus, per terram et districtum Placentie, Pontremolum, in personis et rebus, tam in eundo quam redeundo et stando.*

(I consoli di Piacenza per conto del comune debbono garantire piena sicurezza a tutti gli uomini di Cremona che vanno, attraverso il territorio ed il distretto di Piacenza, a Pontremoli, sia per quanto attiene alle loro persone sia per quanto riguarda i loro averi, e questo in ogni fase del viaggio, all'andata, al ritorno e durante le soste). Le altre disposizioni dell'accordo stabilivano le modalità con cui si doveva attuare la protezione ed eventualmente risarcire i danni. In definitiva era un accordo di portata molto limitata che non comportava alleanze politiche, né schieramenti o militanze per questa o quella parte in conflitto.

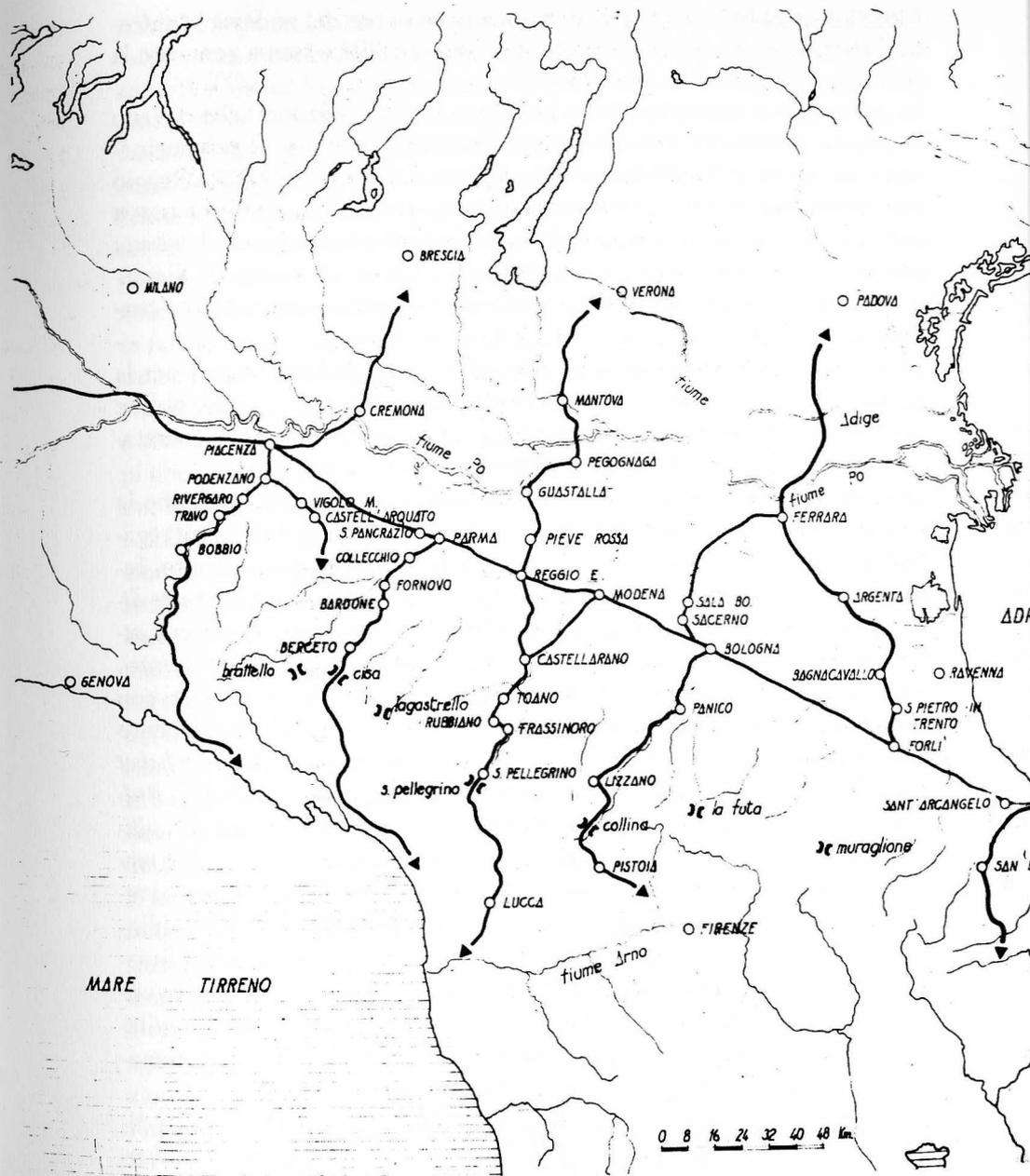
Forse si può intravedere alla base di questi fatti la nascita di nuovi inte-

ressi nella strategia commerciale cremonese, una nuova attenzione per i mercati dell'Italia centrale verso cui esportare i prodotti cremonesi e presso cui approvvigionarsi della materie prime in alternativa alle tradizionali piazze.

Il percorso della strada per Pontremoli, ossia la via Francigena, era saldamente in mano a Piacenza dopo gli accordi con gli Obertenghi, più sopra esaminati, e la *concordia* con gli abitanti della val di Taro⁴⁵. Gli stessi rapporti con Pontremoli erano regolati, da ultimo, dagli accordi giurati a Bardi il 15 marzo 1182⁴⁶, attraverso i quali piacentini e pontremolesi si impegnavano vicendevolmente a *custodire et salvare in personis et rebus* gli *homines* delle due località, ad aiutarsi reciprocamente, a respingere ogni attacco che venisse loro portato, *per totam eorum forciam et districtum*, fatti salvi, per i piacentini, la fedeltà all'imperatore e i giuramenti del comune e della Lega, e per i pontremolesi la sola fedeltà all'imperatore. La possibilità di utilizzare questa importante arteria commerciale non poteva quindi prescindere da uno specifico accordo con Piacenza la cui posizione egemone stava per rafforzarsi ulteriormente grazie alla mutata politica federiciana.

Di ben altro tenore sono invece altre due *concordie* coeve giurate dai cremonesi, rispettivamente, con i parmigiani il 18 agosto 1183⁴⁷ e con i bresciani il 25 giugno 1184⁴⁸. Con la prima, oltre al rispetto reciproco dei cittadini e dei loro beni, veniva solennemente assunto l'impegno alla reciproca assistenza in caso di guerra e accettato il divieto di stringere alleanze con altre città l'una senza il consenso dell'altra; con la seconda le due città si impegnavano a garantire la percorribilità delle strade dei territori sottoposti alle rispettive giurisdizioni, l'una ai cittadini dell'altra, alla tutela reciproca, alla sicurezza, a non arrecare danno l'una all'altra nè a permettere che altri lo arrecasse.

Il diverso tenore delle due ultime *concordie*, rispetto agli accordi stipulati coi piacentini, è sicuro indice delle preoccupazioni ingenerate dal radicale cambiamento della politica imperiale. In queste ultime infatti non si voleva proteggere un interesse specifico e limitato, ma era la stessa autonomia comunale che postulava nuova e più decisa tutela. Il mutato clima politico rendeva incombenti i paventati pericoli di una egemonia milanese e per conseguenza era indispensabile premunirsi contro i danni che una simile congiuntura politica non poteva non arrecare. E per questo non erano sufficienti, nè potevano tranquillizzare, le sole alleanze: era invece necessario prepararsi approntando quelle opere di difesa, che il capitolo 17 della pace di Costanza, autorizzava a costruire. E Cremona lo fece costruendo, nel secondo semestre del 1183, sulla riva destra del Serio



4
La viabilità medievale

Morto, Castel Manfredi, così denominato in onore del podestà Manfredo Fante, che coronava con tale opera, la sua politica tesa a garantire la sicurezza del territorio cremonese.

Le avvisaglie si concretizzarono ben presto in provvedimenti che davano la misura del rischio a cui andavano incontro Cremona. Il privilegio⁴⁹ concesso da Federico Barbarossa ai milanesi l'11 febbraio 1185 a Reggio Emilia era non solo la conferma ai timori, ma probabilmente oltrepassava anche le previsioni più pessimistiche. In esso infatti riemergeva la *vexata questio* di Crema e del territorio tra Adda e Oglio con soluzione diametralmente opposta a quella che i cremonesi avevano costantemente perseguito.

La presenza, nel documento, di tali disposizioni, così importanti per la storia di Crema, richiede una analisi accurata dello stesso, anche al fine di riannodare le fila di un discorso che fino a questo punto ha forzatamente proceduto in maniera discontinua.

L'imperatore affermava, quasi a prevenire prevedibili obiezioni, che la conferma delle concessioni già date ed il conferimento di altri "iura regalia" era frutto di scrupolosa verifica dei sentimenti di attaccamento, fedeltà e devozione dei milanesi nei confronti dell'impero: *circumspecte discretionis oculo dilectorum fidelium nostrorum civium mediolanensium attendetes strenuitatem, fidem ac devotionem...* (guardando all'attaccamento, alla fedeltà ed alla devozione dei nostri amati fedeli cittadini milanesi con occhio di un esaminatore sospettoso). In virtù del sincero attaccamento riscontrato riteneva opportuno concedere *omnia regalia, que imperium habet in archiepiscopatu mediolanensi sive in comitatibus Seprii, Martesanie, Bulgarie, Leucensi, Statone vel in aliis comitatibus et locis extra comitatus, ubicumque sint in aqua et terra. Si qua etiam regalia habemus in locis, que mediolanenses concesserunt cremonensibus ultra Abduam, similiter, cum ea recuperaverint, eis concedimus* (tutte le regalie che l'impero ha nell'archidiecesi di Milano o nei comitati di Seprio, Martesana, Bulgaria, Lecco, Stazzona, e negli altri comitati e nelle località non comprese nei contadi, ovunque si trovino, relativamente all'acqua o alla terra. Concediamo ai milanesi altresì le regalie che abbiamo nelle località che essi diedero ai cremonesi oltre Adda, quando le avranno recuperate).

La concordia era completata dalle promesse di vicendevole aiuto nella difesa di tali concessioni *contra omnes homines et civitates et loca Lombardie, Marchie et Romaniole* con una sola eccezione: Pavia, contro la quale non intendeva essere vincolato a combattere, così come non accettava di sottoscrivere un accordo con Pavia per combattere Milano.

Il diploma proseguiva (§7) enunciando le decisioni per Crema *nos bona*

fide et sine fraude dabimus operam ut Crema integre reedificetur ad terminum, quem consules Mediolani cum consilio credentie sue nobis dixerint, cum ea virtute quam habemus in Lombardia, Marchia et Romaniola. Dabimus autem opera hoc modo: commonendo, exortando et precipiendo personis, civitatibus et locis Lombardie, Marchie et Romaniole, sub debito sacramenti et fidelitatis, publice et privatim bona fide, ut nobis ad hoc perficiendum debitum et efficax consilium et auxilium prebeant... si que autem persona civitas vel locus ad hoc perficiendum aliquod impedimentum, ne id fiat, prestare presumpserit, eum eosve vel eas per districtum sacramenti et fidelitatis, qua nobis tenentur, prohibebimus. Et si propter hoc non acquieverint, eos easve in banno publice mitemus, quousque digne satisfecerint. Et si satisfacere distulerint, per sacramentum et fidelitatem proximis civitatibus, locis et personis precipiemus, ut eis guerram faciant. (Noi ci adopereremo in buona fede e senza inganno affinché Crema sia **integralmente** ricostruita entro i tempi che i consoli di Milano assieme al consiglio di credenza ci indicheranno, facendo ricorso al potere che abbiamo sulla Lombardia, sulla Marca e sulla Romagna. E contribuiremo in questo modo:

ammonendo, esortando e ordinando a persone, città e paesi della Lombardia, della Marca e della Romagna che ci diano efficace consiglio ed aiuto a soddisfare questo debito, in buona fede, pubblicamente e privatamente, in virtù del giuramento e della fedeltà... Se poi persone, città o paesi oseranno creare impedimenti perché questo disegno non si realizzi, noi lo vieteremo loro in virtù del giuramento e della fedeltà che ci debbono. E se non si adegueranno a questa misura li porremo pubblicamente al bando fintanto che non avranno convenientemente risposto all'ordine dato. E se procrastineranno ancora l'adempimento ordineremo, in virtù del giuramento e della fedeltà, alle città più vicine di muovere loro guerra). L'impegno del Barbarossa non si esauriva nell'aiuto per la ricostruzione *integre* di Crema, ma veniva esteso al suo mantenimento e alla sua difesa successivamente alla ricostruzione: impegno che veniva assunto con solenne giuramento anche dal re dei romani, Enrico, figlio di Federico I, e futuro imperatore col nome di Enrico VI. Le modalità per tener fede agli obblighi assunti sarebbero state le stesse già previste per la ricostruzione con la sola aggiunta dell'invio di *nuntii*, o di *littere* nel caso in cui l'imperatore si fosse trovato *ultra montes* e quindi non avesse potuto intervenire tempestivamente e di persona.

Il diploma cancella così un venticinquennio di politica costantemente indirizzata a favorire Cremona ai danni di Milano, a garantire alla città padana un alto grado di sicurezza sul confine settentrionale, a contenere le mire espansionistiche del più potente comune lombardo! Ma le dispo-

sizioni relative a Crema, testé riportate, sono forse quelle che meglio esprimono il mutato atteggiamento federiciano. Del castello, che con tanta determinazione aveva osato contrastare il suo disegno politico all'epoca dei suoi trionfi e che per la sua temerarietà era stato distrutto, ora decretava la reintegrazione nella condizione giuridica originaria ed il ripristino della posizione politica. Il documento usa il verbo *reedificare* accompagnato dall'avverbio *integre* cioè "ricostruire integralmente" ma l'accento deve essere posto proprio sull'avverbio, perchè non era tanto ad una ricostruzione di abitazioni che miravano milanesi e cremaschi, quanto ad una reintegrazione nella originaria condizione politico-amministrativa.

La riedificazione era perciò limitata a quegli elementi che giustificavano la qualifica di "castello" e cioè a quegli apprestamenti difensivi (mura, fossati, terrapieni, torri ecc.) che, distrutti nel 1160, non erano più stati ricostruiti. Le case di abitazione erano state riedificate sicuramente da tempo. A parte i riscontri documentari⁵⁰, che, sia pure indirettamente, consentono di affermare che Crema come semplice *locus* (insediamento) era stata ricostruita da tempo, a supporto di simile tesi sono sufficienti alcune semplici considerazioni: non avrebbero avuto molto senso le concessioni ottenute dai cremonesi se Crema fosse stata solo un cumulo di macerie, così come non lo avrebbero avuto gli sforzi e gli accorgimenti messi in atto successivamente per mantenerne il dominio.

Altri elementi li fornisce proprio il diploma in esame: vi si afferma infatti che *interfuerunt huic facto* tra gli altri *Domertus Bentzonis, Rogerius de Osio, Benso Bonisenioris, consules cremensium*. E questo significa che all'epoca della concessione non solo esisteva il *locus Creme* (la località Crema) con case e relativi abitanti, ma che esisteva anche l'organizzazione amministrativa regolarmente funzionante: i tre consoli ne sono la prova. Quella che sicuramente doveva essere stata fortemente compressa, se non completamente annullata, era l'autonomia politica e territoriale del comune. E questa particolare *deminutio capitis* aveva impedito la partecipazione di Crema agli eventi politici maggiormente significativi del venticinquennio preso in esame come è testimoniato dalla relativa documentazione (che, ovviamente, non menziona la nostra città!)

I tentativi dei cremaschi di allargare il proprio raggio di azione, di oltrepassare gli angusti limiti della ordinaria amministrazione venivano immediatamente rintuzzati e repressi anche con la violenza, come dimostra l'episodio increscioso ricordato dalla più volte citata *querela* di Federico I. *Nec oblivisci possumus que presentes positi vidimus, videlicet quod, nobis accedentibus ad civitatem Laudensem, cum Placentiam pergeremus, occurrerunt nobis cremenses cum crucibus prostrati coram nobis ad querimoniam*

super afflictione qua eos afflixerunt cremonenses; ibi videntibus nobis cremonenses, eos a fatia nostra nudis gladiis repulerunt, percutientes eos et graviter quosdam vulnerantes. Ac deinde nobis Placentie assistentibus irruerunt in eos, casas eorum igni vastantes et diruentes possessiones eorum, cum personas non invenissent qualibet turpissima morte perdendas. (Né possiamo dimenticare quanto abbiamo visto di persona e cioè che mentre ci avvicinavamo a Lodi diretti a Piacenza si fecero incontro a noi diversi cremaschi con una croce sulle spalle e si inginocchiarono davanti a noi per presentarci le loro lagnanze per i maltrattamenti che i cremonesi avevano loro inflitto; lì, davanti ai nostri occhi, i cremonesi li allontanarono dal nostro cospetto con le spade sguainate, percuotendoli e ferendone alcuni gravemente. E successivamente, quando noi eravamo giunti a Piacenza, irrupero su di essi, ne incendiarono le case e ne devastarono i campi, non avendo trovato persone a cui dare una morte orribile).

Anche l'iniziativa di presentarsi davanti all'imperatore per sottoporgli la loro situazione, messa in atto dagli abitanti di Crema, era considerata dai cremonesi una pericolosa violazione dei limiti imposti alla loro autonomia! Trasgressione da punire severamente, onde evitarne il ripetersi! L'episodio, mentre dà la misura delle condizioni in cui erano costretti a vivere i cremaschi, conferma la già avvenuta ricostruzione di Crema e la pesantezza oppressiva del potere esercitato su di essa dai cremonesi. In queste condizioni è difficile immaginare un qualsiasi tentativo di tessere rapporti diplomatici o anche semplicemente di iniziare trattative per restituire a Crema una sua autonomia ed una sua dignità; eppure queste non dovettero mancare! Sarebbe difficile spiegare altrimenti la decisione di Federico Barbarossa sopra esaminata. Possiamo ammettere senza difficoltà che la concessione imperiale fosse stata sollecitata da Milano, ma con la attiva partecipazione del comune di Crema! Ne è riprova, a mio avviso, il diverso tenore delle concessioni imperiali. Mentre infatti sui comitati di Seprio, Martesana ecc. veniva richiesta, e concessa, la giurisdizione, nessuna forma di potere o di giurisdizione era richiesta nei confronti di Crema. Sotto la giurisdizione milanese venivano riportati i territori posti *ultra Abduam* a suo tempo forzatamente concessi ai cremonesi, non Crema. Quest'ultima, perciò, veniva reintegrata nella sua originaria condizione giuridica e svincolata dalla giurisdizione cremonese ed in più vedeva riconosciuta una sua autonomia politica e territoriale.

In conclusione l'*integre reedificare* significava per Crema il diritto a completare la ricostruzione della città con quei manufatti che l'avrebbero riportata da *locus* a *castrum*, significava altresì il ripristino della condizione giuridica che la qualifica di *castrum* le assicurava. La concessione, di per

sé rilevante e gravida di conseguenze per i futuri equilibri tra i comuni lombardi, dispiegava tutta la sua portata se letta congiuntamente a quella, contenuta nel §3 e fatta ai milanesi, relativa alle regalie sulle località poste *ultra Abduam*.

Praticamente quella fascia di territorio tra Adda e Oglio che i cremonesi avevano voluto smilitarizzata per costituire una zona-cuscinetto a garanzia contro possibili attacchi milanesi, ora veniva ad essere il tramite per il collegamento diretto, senza soluzione di continuità, tra Milano e Crema. Forse sarebbe bastato molto meno per provocare il risentimento di Cremona, ma una decisione che ne capovolgeva completamente gli indirizzi politici fino ad allora seguiti, non poteva che stimolarne la decisa opposizione, che non tardò a manifestarsi. Ma in questo caso funzionò proprio l'accordo contenuto nel diploma testè esaminato: l'impegno di Milano e quello dell'imperatore a far rispettare da parte di tutti i *fideles* i privilegi da lui concessi, stroncarono sul nascere ogni velleità di ribellione.

Cremona si vide attaccata dalle truppe imperiali e milanesi che entrarono nel suo territorio e posero l'assedio a Castel Manfredi⁵¹. Vista l'inanità degli sforzi e l'impossibilità di contrastare efficacemente sul piano politico e militare le decisioni concordemente assunte dagli inediti alleati, non le restò che la via della sottomissione, accettando le condizioni che l'imperatore imponeva per riammettere la città ribelle nella sua grazia (8 giugno 1186, durante l'assedio di Castel Manfredi)⁵². E queste ultime non furono leggere: Cremona dovette pagare la somma di £.i. 1.500, restituire i castelli di Guastalla e Luzzara ed in più *de castro Creme et eius pertinentiis et de Insula Fulcherii, et omnia privilegia et scripta que imperator eis fecit et dedit de Crema et Insula Fulcherii in manibus domini imperatoris resignabunt, et ita quod imperator deponet ea apud Papiam* (il castello di Crema e le sue pertinenze e l'Insula Fulcherii, e (i consoli) rassegheranno nelle mani dell'imperatore tutti i privilegi e i documenti relativi a Crema e all'Insula Fulcherii da lui concessi ai cremonesi, cosicchè li possa depositare a Pavia).

La restituzione di Crema a dell'Insula Fulcherii doveva rappresentare la condizione più onerosa a giudicare dalle cautele di cui i cremonesi riuscirono a circondarla per limitarne la portata. Riuscirono infatti ad ottenere che i documenti comprovanti i loro diritti su Crema e sull'Insula Fulcherii fossero depositati a Pavia con l'intesa però che fossero dai pavesi restituiti nel caso in cui l'imperatore concedesse a qualche città o persona le suddette località, o dagli stessi esibiti ai cremonesi nel caso in cui questi ultimi ne avessero la necessità. Non era molto quello che avevano ottenuto, ma, quanto meno, avevano limitato i danni! Crema e l'Insula Ful-

cherii erano sottratte alla loro giurisdizione ma non erano concesse ad altri (soprattutto, non a Milano!), anzi Cremona prevedeva che potesse insorgere un contenzioso con altre città da risolvere con l'esibizione delle carte depositate in Pavia, con ciò sottintendendo la permanenza di qualche suo diritto.

Inoltre le disposizioni relative a Crema e all'Insula Fulcherii dovevano essere integrate con quelle previste per tutti i collegati in quanto i cremonesi dovettero giurare la pace con i milanesi, i cremaschi e i piacentini e dovettero restituire ai milanesi, possedimenti, località e diritti da questi ultimi forzatamente a suo tempo ceduti⁵³. Queste condizioni, di per sé gravose, non furono sufficienti a salvare Castel Manfredi, infatti *ipsi reddiderunt eidem domino imperatori Castrum Manfredi, et nuncius eius intravit in ipso castro cum vexillo imperatoris, et illi de castro exierunt, portantes secum quod una vice portare potuerunt; castrum destructum fuit ad voluntatem imperatoris*. (Essi resero all'imperatore Castel Manfredi, il suo messo entrò nel castello col vessillo dell'imperatore e quelli che erano nel castello ne uscirono portando con sé solo quando potevano portare in una sola volta; il castello fu distrutto per volere dell'imperatore). E così Cremona vedeva smantellate le sue difese, doveva rinunciare a tutti i privilegi goduti ed alla posizione di preminenza che aveva conquistato con la sua politica, se non spregiudicata, almeno opportunistica, e doveva prendere atto che oltre ad essere indifesa era anche politicamente isolata, mentre Milano, Piacenza e Crema, sua nemiche tradizionali, erano fra loro alleate (anche se non risulta che fossero state sottoscritte *concordie* formali) e coalizzate contro di lei, per di più col favore dell'imperatore!

Non fa meraviglia, per conseguenza, vedere come la città padana tentasse di correre al più presto ai ripari, iniziando pazientemente a tessere la sua trama di alleanze con quelle città che, come lei, avevano non poco da recriminare sul nuovo corso della politica federiciana, e che temevano il rafforzarsi di Milano. La prima alleanza fu fatta, non a caso, con Pavia il 7 settembre 1186⁵⁴. I patti giurati prevedevano l'impegno reciproco a garantire la sicurezza personale e ad intervenire, l'una città a fianco dell'altra, in caso di guerra contro Milano o Piacenza.

Altra alleanza dovette stringere con Bergamo (ma non ne abbiamo documentazione scritta nelle carte cremonesi) perché, nel 1188, le due città alleate contro Brescia furono attaccate da Milano. Ancora validi ed attuali erano rimasti i patti a suo tempo stipulati con Parma, città per parte sua, impegnata in un contenzioso con Piacenza che ebbe termine nel 1188 grazie alla composizione mediata dai due cardinali inviati espressamente dal Papa. A fianco di Parma era, in questo caso, solo il marchese Moruel-

lo Malaspina mentre Cremona, militarmente impegnata altrove, doveva aver limitato il suo apporto alla sola azione diplomatica (opera di convincimento su di Moruello Malaspina).

D'altra parte la situazione politica generale si andava evolvendo rapidamente in senso più favorevole a Cremona e alle città tradizionalmente filoimperiali o comunque ostili a Milano: Federico Barbarossa assorbito dai preparativi per la Crociata aveva dovuto lasciare l'Italia affidandone il governo al figlio Enrico, già incoronato re dei romani.

E quest'ultimo aveva idee e atteggiamenti diversi da quelli del padre! Ancora una volta Cremona non rimase inerte dinanzi alla favorevole congiuntura. Alla sicurezza, che aveva cercato di assicurarsi mediante le alleanze, pensò bene di aggiungere quella che poteva derivarle dalla predisposizione di fortificazioni lungo i confini del distretto o della diocesi, o dal rafforzamento di quelle che le erano rimaste. Sulle rive del Serio Morto, nelle vicinanze del distrutto Castel Manfredi, sorse così, nel 1188, Castelleone, per volontà congiunta del vescovo Sicardo e del comune di Cremona.

Prima ancora che mettesse mano a tale impresa, le intenzioni di Cremona dovevano essersi manifestate con sufficiente chiarezza, al punto di allertare i cremaschi e di indurli ad un tentativo di rafforzamento della loro posizione nell'Insula Fulcherii. Avevano infatti iniziato un contenzioso con l'imperatore reclamando diritti su tale comprensorio.

Ma comparando in giudizio il 13 ottobre 1188⁵⁶ nel palazzo vescovile di Lodi davanti ai giudici Siro Salimbene, Ido da Tortona e Ottone Cendario, non seppero ribattere alle affermazioni dell'avvocato Gualfredo da Torricella di Pavia, che rappresentava il legato imperiale, Guglielmo da Acqui. Costui sosteneva che l'Insula Fulcherii con le sue pertinenze era *regalia* e che di essa l'imperatore aveva riservato a sé il possesso dopo la distruzione di Crema, specificando che tale possesso consisteva nelle *plenam iurisdictionem et dominium* sulle località di Azzano, Torlino, Palazzo, Monte, Vaiano, Bagnolo, Chieve, *Placianum* Capergnanica, Credera, Rovereto, Moscazzano, Montodine, Gombito, Rivoltella e Rivolta, Ombriano, S. Lorenzo, e S. Andrea e tutto ciò che era fuori del fossato e del suburbio di Crema.

Tuttavia l'imperatore - così affermava il suo rappresentante - era disposto a riconoscere i diritti dei cremaschi, sempre che questi ultimi ne avessero e li provassero. Ma Bonusario *de Sablono*, Benzone Bonsignori, consoli, e Domerto Benzoni, Guglielmo Gozzoni, Alberto Giudice, Ottone Gambazocca dovettero chiedere una dilazione per potersi consigliare e raccogliere le prove a sostegno delle proprie pretese. Ripresentandosi il

21 ottobre davanti ai giudici, a Pavia, dovettero ammettere l'impossibilità di provarle e quindi ritirarono la loro richiesta. Quasi certamente i cremaschi erano consapevoli della fragilità delle loro tesi dal momento che dinanzi alla decisa affermazione della controparte non seppero ribattere e, successivamente, abbandonarono la causa. È lecito perciò domandarsi per quale motivo avessero scelto la via dell'accertamento giudiziale, quando i loro diritti erano inesistenti o, quanto meno, non provabili. La risposta va forse cercata nella pericolosità di quanto veniva maturando in ambito cremonese. I preparativi per la fondazione di Castelleone⁵⁷ non erano rimasti segreti e non erano l'unico motivo di apprensione. La "carta sigillata" priva di data, ma assegnata la periodo ott.-nov. 1188⁵⁸, inviata da Enrico "rex Romanorum", il futuro Enrico VI, per revocare un precedente divieto di costruire una rocca evidenza che i lavori erano già iniziati da tempo, dal momento che la loro effettuazione aveva determinato l'intervento dei *nuntii* imperiali, il maresciallo Enrico Testa e Trusardo, che avevano fatto interrompere i lavori.

La lettera è, per conseguenza, l'accoglimento di un ricorso contro un provvedimento amministrativo, e per quanto si possa pensare che le varie fasi si fossero susseguite con la massima rapidità, dovevano essere trascorsi alcuni mesi dall'inizio dei lavori.

Che le opere descritte avessero destato apprensioni, e non solo in ambiente cremasco, è testimoniato esplicitamente nella lettera. Infatti Enrico Testa e Trusardo avevano emanato l'ordine di sospensione dei lavori *quod credebant eiusdem castris edificationem, quia castrum quondam Manfredi vicinum est, a domino et patre nostro vobis esse prohibitam, et quod nulla discordia inter vos vestrosque vicinos ad guerram super hoc castrum perveniret, maxime cum scirent quod firme voluntatis nostre est totam Lombardiam in bona pace conservare* (perché credevano che la costruzione del castello vi fosse stata proibita dall'imperatore nostro padre perché è vicino al distrutto Castel Manfredi, e perché volevano impedire che per questo scoppiasse una guerra tra voi e i vostri vicini, soprattutto conoscendo che è nostra ferma volontà mantenere in pace l'intera Lombardia). È agevole anche ricostruire la sequenza dei fatti: l'inizio dei lavori per la costruzione di un apprestamento difensivo nelle vicinanze del distrutto fortilizio aveva allarmato i *vicini* (Crema? Milano? Altre città della Lega?) che avevano denunciato il fatto. A seguito della denuncia erano stati inviati sul posto i nunzi imperiali, che, avendo intuito la pericolosità dell'iniziativa, vuoi perché contraria alle prescrizioni dell'imperatore, vuoi perché in grado di scatenare una guerra, avevano ordinato la cessazione dei lavori. Il ricorso contro tale ingiunzione, presentato dai nunzi cremonesi, fu accol-

to⁵⁹ e quindi quanto era stato interrotto poté proseguire. Ma, come già abbiamo rilevato, questo non era l'unico segnale preoccupante, né Cremona era la sola città che agisse in modo da destare le apprensioni della Lega. Due successive ordinanze, emanate da Detesalve Avvocato di Bergamo rispettivamente il 23 agosto ed il 4 settembre 1188⁶⁰, rilevavano che Parma, Cremona e Pavia avevano arrecato molestie ai piacentini, in contrasto con le direttive della Lega. Tali molestie dovevano cessare, in caso contrario alle tre città sarebbe stato riservato analogo trattamento da parte dei collegati.

Se la costruzione di Castelleone allarmava soprattutto cremaschi e milanesi, l'azione congiunta di Parma, Cremona e Pavia ai danni di Piacenza doveva preoccupare l'intera Lega, perché era sicuro indice di una scissione in atto, di un riemergere di quelle divisioni che avevano connotato i rapporti tra i comuni lombardi. Non sappiamo (i documenti citati non lo dicono!) di che tipi fossero le molestie arrecate ai piacentini, ma la gravità, in questo caso, era insita nel fatto che si era formata una alleanza a scopo offensivo e non più a carattere meramente difensivo. Era evidentemente una reazione delle città escluse nei confronti di quelle che, dopo la pace di Costanza, avevano maggiormente beneficiato del nuovo corso della politica imperiale. La supremazia di Milano, per di più supportata dalla condiscendenza dell'imperatore, era un peso che le città, un tempo di parte imperiale, mal tolleravano. Né, d'altra parte, il potente comune, si adoperava per rendere meno opprimente la sua egemonia.

Le cronache ricordano⁶¹ i contrasti di Milano e Piacenza con Parma e il marchese Moruello Malaspina, suo alleato, appianati solo grazie all'intervento di due cardinali; e ancora, sempre nell'anno 1188, la guerra in difesa di Brescia contro Bergamo e Cremona. Scaramucce e scontri che denotano chiaramente il riaffiorare di antiche contrasti mai interamente sopiti! Gli equilibri faticosamente raggiunti poggiavano su fragili basi e l'intero sistema di alleanze si reggeva a fatica, condizionato com'era da sospetti, paure, mire egemoniche.

La semplice aspettativa di un cambiamento di linea politica era in grado di attivare aspirazioni latenti o di liberare energie a lungo compresse fino a travolgere gli assetti politici consolidati. E quanto stava avvenendo oltralpe era qualcosa di più di un'aspettativa, era un mutamento di vertice, che avrebbe portato sicuramente ad un cambiamento di linea politica. Il passaggio dei poteri alla guida dell'impero da Federico Barbarossa al figlio Enrico era in atto.

Enrico, al momento soltanto *Rex Romanorum* non aveva la stessa statura del padre, né le stesse capacità di governo. In particolare tendeva piutto-

sto a cercare equilibri, anche attraverso compromessi, al fine di evitare che vi fossero posizioni troppo forti, che in ultima analisi, avrebbero finito per danneggiare la causa imperiale. Nei confronti dei comuni lombardi applicò spesso la regola del *divide et impera* onde ottenere, senza impegnarsi direttamente, un ridimensionamento dello strapotere di Milano. E certamente tale disegno non richiedeva eccessivo impegno per essere realizzato, viste le reazioni delle città lombarde, soprattutto di parte imperiale, al nuovo corso della politica federiciana successivamente alla pace di Costanza. L'atteggiamento tenuto in occasione della costruzione di Castelleone, quale risulta dalla "carta sigillata" sopra esaminata, era un segnale chiaro della politica che avrebbe seguito una volta raggiunta la pienezza del potere. Non restava che prenderne atto ed adeguarsi alla nuova realtà, cercando di trarne i possibili vantaggi o di pararne i riflessi negativi. È quanto fecero, ognuna per la propria parte, Milano e Cremona e, con loro, gli altri comuni lombardi.

Piacenza, che aveva avuto motivi di doglianza per gli atteggiamenti di Parma, Cremona e Pavia, e che grazie all'intervento di Milano era riuscita a comporre i dissapori con Parma e col marchese Moruello Malaspina, riprendeva la strategia di consolidamento della propria posizione di controllo delle arterie commerciali, concludendo il 4 marzo 1189 proprio col marchese Moruello e con i suoi fratelli la cessione, per quattromila lire in buoni denari piacentini, di tutti i diritti, le proprietà, i privilegi che, a qualsiasi titolo, avevano in val di Taro ed in particolare ad Ena, e che aveva, in precedenza, avuto il loro padre Obizzo⁶³. Si trattava di una cessione totale, che mentre estrometteva i potenti feudatari dal controllo sulla via Francigena nel tratto emiliano del suo percorso, preveniva possibili interferenze di Parma sul controllo della stessa arteria.

In precedenza il dominio su quel tratto era esercitato da Piacenza in virtù degli accordi e della alleanza con Obizzo Malaspina, fino dal 1167 schierato con la Lega Lombarda. Ma il figlio non era entrato nello stesso schieramento, anzi la sua militanza era stata piuttosto nella parte opposta, e questo spiega l'atteggiamento prudentiale di Piacenza che approfittò dell'intervento milanese, a cui già abbiamo accennato, per comporre le divergenze, in un primo tempo, e per consolidare, poi, le intese di massima, con accordi formali. La cessione dei diritti avvenne in Piacenza alla presenza, ancora una volta, di un cardinale, Pietro cardinale di S. Cecilia. Dopo questo fatto le nostre fonti non evidenziano nulla di particolarmente significativo fino all'anno 1191. Ma è verosimile che fatti, quale la morte di Federico Barbarossa ed il conseguente passaggio della titolarità del potere imperiale, abbiano senz'altro prodotto effetti anche sui com-

plexi rapporti che legavano tra loro i comuni lombardi. Enrico VI sceso in Italia per ricevere l'incoronazione imperiale e per conquistare il regno di Sicilia, che rivendicava per diritto di successione, trovò una situazione tranquilla che rimase tale anche dopo il suo arrivo, anche perché i primi atti furono improntati a grande arrendevolezza nei confronti di feudatari e città. Il 21 gennaio 1191⁶⁴, a Lodi, concedeva ai piacentini, a compenso dei servizi prestati all'impero, la pienezza della sua grazia, la conferma delle regalie e prometteva di difenderli contro ogni offesa. In più, aderendo ad una loro esplicita richiesta, prendeva sotto la sua protezione anche Pontremoli.

Tuttavia la situazione di apparente tranquillità era destinata ad alterarsi entro breve tempo. Nella *concordia* sottoscritta a Pavia il 3 maggio 1191⁶⁵ da pavesi e bergamaschi contro Milano e Brescia si accennava esplicitamente ad una vasta coalizione che già si era formata. Infatti i patti di reciproco aiuto militare e commerciale erano sottoscritti *salva concordia Cremonae, cum anorum et terdonensium et marchionum Malaspine*. Si era quindi formato una sorta di lega antimilaneese, composta da Pavia, Bergamo, Cremona, Como, Tortona e dai marchesi Malaspina, che non tardò ad operare militarmente contro Milano e i suoi alleati. In uno scontro tra bresciani da una parte e bergamaschi e cremonesi, dall'altra, questi ultimi furono duramente sconfitti (battaglia della Malamorte, 7 luglio 1191). Ma non per questo la lega si indebolì. Anzi si cercarono nuovi aderenti quali il marchese del Monferrato, Bonifacio e suo figlio Guglielmo che si impegnarono ad intervenire militarmente a fianco di Cremona, Pavia, Bergamo, Como e Lodi; alla protezione dei rispettivi cittadini; alla guerra contro Milano ("concordia" sottoscritta il 24 settembre 1191)⁶⁶. La necessità di rafforzare l'alleanza antimilaneese era resa impellente anche a causa del disastroso esito delle operazioni militari per la conquista del regno di Sicilia, condotto dall'imperatore. L'assedio di Napoli, durato dal maggio all'agosto del 1191 si era risolto in una vera e propria catastrofe, in parte imputabile ad un'epidemia che decimò le truppe assedianti. Enrico VI fu costretto alla ritirata mentre sua moglie, Costanza, catturata dai salernitani, cadeva prigioniera di Tancredi.

Della oggettiva debolezza dell'imperatore, che aveva visto le sue truppe decimate dalla pestilenza e dagli attacchi nemici e che aveva dato fondo alle già scarse risorse finanziarie, approfittò Cremona per recuperare quanto aveva dovuto cedere, nel 1186, ai milanesi e ai cremaschi per volere di Federico Barbarossa, e per tentare un riequilibrio, a suo favore, delle forze in competizione per il predominio sulle città lombarde.

Il 25 novembre 1191 in Pavia⁶⁷ l'imperatore prometteva ai rappresen-

tanti del comune di Cremona che a tempo debito avrebbe reso pubblica la già avvenuta cessione, per tremila lire imperiali, di Crema e dell'Insula Fulcherii. A garanzia dava loro in pegno Guastalla e Luzzara, autorizzandoli ad introitare i redditi di quelle stesse località fino a che non fossero state restituite le mille lire di denari imperiali d'argento ricevute in mutuo quello stesso giorno⁶⁸. Naturalmente una decisione che ribaltava completamente il precedente disposto imperiale, non poteva essere accettata pacificamente da coloro che, a causa di essa, venivano danneggiati. La segretezza era quindi una misura prudenziale necessaria, perché Enrico VI non aveva forze sufficienti per affrontare militarmente il più potente comune lombardo, né finanze tanto floride da permettersi di rifiutare le allettanti offerte cremonesi. In pratica gli bastava solo guadagnare tempo, quel tanto che gli permettesse di raggiungere la Germania da dove avrebbe avuto maggiori possibilità di manovra.

Inoltre tenendo segreta la cessione, l'imperatore poteva agire mantenendosi al di sopra delle parti e poteva imporre la sua *auctoritas* per la pacificazione delle contese in atto.

Mediante *ordinatio et praeceptum* pose fine alle *discordie* vertenti tra bresciani, da una parte, e bergamaschi e cremonesi, dall'altra⁶⁹, per questioni territoriali: contrasti che avevano avuto il loro momento culminante nella sanguinosa battaglia combattuta nei pressi di Rudiano e detta della Malamorte. I contendenti giurarono la "pace" e l'accettazione del *praeceptum* imperiale, a Milano, nel palazzo arcivescovile, l'8 dicembre del 1191. Nello stesso luogo, il giorno precedente, i rappresentanti di Pavia, Como, Cremona, Lodi e Bergamo avevano giurato vicendevolmente la "concordia"⁷⁰ con cui stabilivano, tra l'altro, che *si commune de Mediolano, vel alia civitas que non sit de hac societate vel locus vel persona inceperit vel fecerit guerram super aliquam infrascriptarum civitatum, ego bona fide et sine fraude adiuvabo illam civitatem supra quam guerra incepta vel facta fuerit, et faciam vivam guerram Mediolano et alii civitati vel loco vel persone que habuerint guerram cum aliqua infrascriptarum civitatum* (se il comune di Milano, o una città estranea a questa lega, o una località o una persona muoveranno guerra a una qualsiasi città della lega, io la aiuterò in buona fede e senza frode e farò guerra a Milano e ad altre città, o località o persone se atteccheranno una città della lega).

La *concordia* fu giurata senza la presenza di rappresentanti imperiali che, al contrario, presenziarono alla "pacificazione" sottoscritta il giorno successivo. Ma sicuramente l'imperatore favorì il rinsaldarsi e l'ampliarsi della "societas" in funzione antimilaneese e probabilmente ne fu il regista nascosto. È significativo in proposito che, sia la *concordia*, sia la *pax venis-*

sero giurate a Milano, nel palazzo arcivescovile. Se questo particolare può apparire irrilevante per la *pax*, in considerazione del fatto che una delle contendenti, Brescia, era alleata di Milano, altrettanto non può dirsi per la *concordia*. Quest'ultima aveva ad oggetto la costituzione di una *societas* che si proponeva esplicitamente di far guerra a Milano. E questo, a mio avviso, può significare solo che tutte le manovre antimilanesi erano coperte da segreto molto ben protetto, al punto che la città non aveva sospettato nessun pericolo nelle intense frequentazioni del palazzo arcivescovile. A fugare i sospetti aveva probabilmente contribuito la contemporanea presenza della massima autorità religiosa (l'arcivescovo, Milone da Cardano) e dei dignitari imperiali. Le fonti non accennano a contrasti tra arcivescovo e comune e pertanto è da escludere che il prelado si fosse fatto parte attiva per la costituzione della *Societas*; il suo fu quasi certamente un ruolo passivo, nel senso che, ricevendo nel suo palazzo i collegati, contribuì a stornare i sospetti su ciò che si veniva compiendo. D'altra parte l'agire con segretezza era cautela abituale, e necessaria, per Enrico VI: lo abbiamo già sottolineato per la cessione di Crema e dell'Insula Fulcherii, ma avverrà lo stesso anche per Brescia, quando, per staccarla dallo schieramento filomilanese, le elargirà, il 26-27 luglio 1192, *apud Geilenhusen*, un ampio e particolareggiato privilegio. In tale circostanza il sovrano rilasciò due esemplari: uno, integro, da tenere segreto (26 luglio)⁷¹, l'altro abbreviato, da pubblicare (27 luglio).

Il privilegio conteneva concessioni territoriali che, se conosciute, potevano provocare reazioni negative e compromettere il disegno politico perseguito dall'imperatore. Le concessioni a Brescia furono però fatte molti mesi dopo la pacificazione con Cremona e Bergamo, per cui difficilmente al momento di quest'ultimo fatto vi poteva essere un nesso intenzionale con il giuramento della *concordia*.

Le posizioni politiche non erano ancora cambiate e le città che si sono riappacificare restavano saldamente legate ai rispettivi schieramenti. Brescia pertanto restava fedele alleata di Milano e la pacificazione, come in precedenza il contrasto, era e rimaneva una questione limitata ai soli contendenti.

Bisogna riconoscere che la segretezza di cui erano stati circondati alcuni atti e l'abilità nel simulare avevano ottenuto il risultato sperato, dal momento che le azioni dissimulate non avevano provocato reazioni da parte milanese. Ma le cose cambiarono quando l'imperatore, rientrato in Germania poté ottenere quei rinforzi che gli consentivano di porre rimedio ai dannosi effetti della sfortunata spedizione in Italia del 1191. Per quanto più direttamente riguarda le vicende lombarde il primo atto, in ordine

cronologico, fu il diploma a favore di Cremona dato ad Hagenau il 5 marzo 1192⁷². Con esso l'imperatore rendeva palese la cessione di Crema e dell'Insula Fulcherii a suo tempo effettuata e fino ad ora tenuta segreta⁷³. Nel rendere di pubblica ragione il privilegio concesso ne delineava con minuziosa precisione il contenuto elencando i singoli diritti, le località, le regalie. In riconoscimento di *fidem puram et devotionem sedulam* dei cremonesi⁷⁴ Enrico VI concesse loro: 1) tutti i diritti spettanti all'imperatore e all'impero sul castello di Crema e sulle sue pertinenze, sia fiscali, sia militari, sia giudiziali; 2) tutte le località di pertinenza dell'impero situate nell'Insula Fulcherii e quelle situate altrove, di cui il comune di Cremona era in possesso al di qua e al di là del Serio prima della riedificazione di Crema; 3) tutte le località che Federico I aveva concesso ai cremonesi con suo privilegio; 4) la "licentia" di prenderne possesso (intrandosi in tenutami); 5) l'autorizzazione a riprendersi i privilegi, riguardanti Crema e l'Insula Fulcherii e gli altri luoghi, custoditi a Pavia per ordine di Federico I. Contemporaneamente affermava di *cassare scriptum quod cremenses se de predictis dicunt habere, proponentes et confitentes neque nos neque sepredictum patrem nostrum eis hoc unquam concessisse* (annullare lo scritto che i cremaschi sostengono di possedere relativamente ai suddetti oggetti nella fondata convinzione che né noi né nostro padre abbiamo mai fatto simile concessione).

Le località elencate nel privilegio erano le seguenti: "Azzano, Farinate, Capralba, Campisego, Trezzolasco, Sergnano, Albinengo"⁷⁵, Pianengo, *Vagranum*⁷⁶; al di là del Serio: Gabiano, Vidolasco, Casale, *Runcengum*⁷⁷, Camisano, Bottaiano, Offanengo maggiore e minore, Izano, Salvicola, Madignano; nell'Insula Fulcherii: Palazzo Pignano, Monte, Vaiano, Bagnolo, Chieve, Capergnanica, *Plazanum*⁷⁸, Credera, Rovereto, Moscazzano, Montodine, "Rivoltella, Rivolta"⁷⁹, Ombriano; in *Vaure*⁸⁰: Cremona, Trescore, Casaletto Vaprio, *Bordenacium*⁸¹, Quintano, Piaronica e Torlino.

La minuziosità della descrizione sia dei diritti sia delle località era quasi certamente preordinata al soddisfacimento di esplicite richieste avanzate dagli emissari di Cremona che, oltre ad avere diretta conoscenza dei luoghi, erano puntualmente informati sulla loro condizione giuridica e sulle pretese che su di essi erano accampate. La buona disposizione di Enrico VI verso Cremona invitava ad approfittare di questa occasione per dissipare dubbi e per prevenire possibili rivendicazioni. Formalmente il privilegio rappresentava un punto fermo, il fondamento ineccepibile delle pretese cremonesi, ma la sua efficacia dipendeva piuttosto dalla forza di farlo rispettare o, se si preferisce, dalla volontà di accettarlo: l'una e l'altra

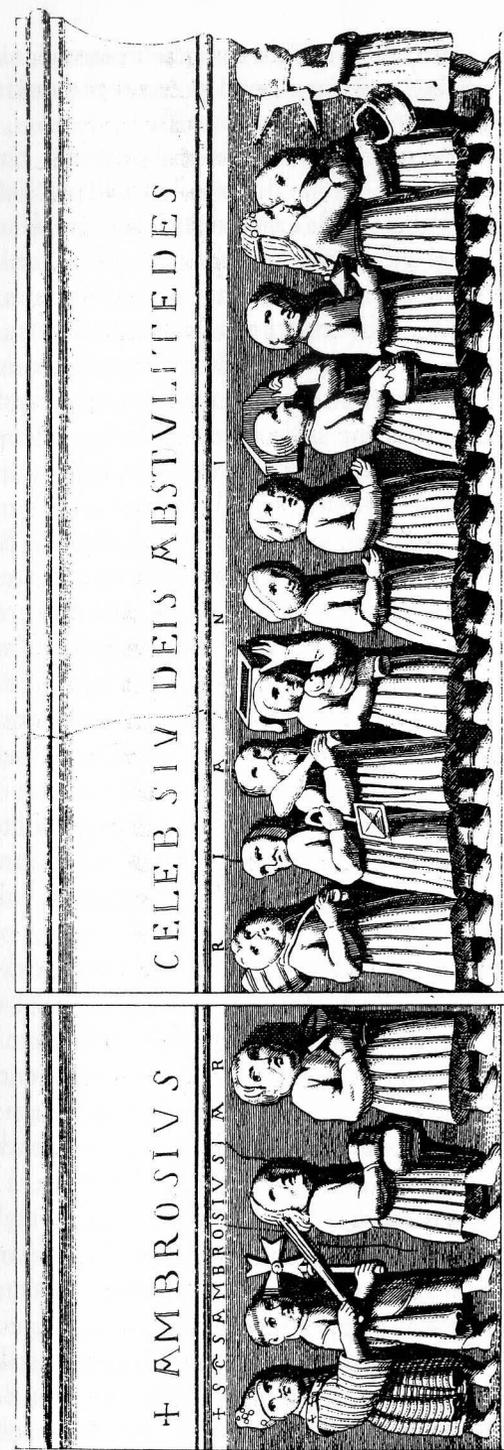
erano però, in questo caso, insufficienti, se non affatto inesistenti. Sicuramente non accettavano passivamente le disposizioni i milanesi, né tanto meno lo facevano i cremaschi; mentre i cremonesi, da soli, non avevano la forza per imporne l'osservanza. Anzi i cremaschi prima ancora che il provvedimento fosse assunto ne avevano posto in dubbio la legittimità, esibendo, o almeno affermando di poterlo fare, prove della priorità dei loro diritti: e questo per ammissione dello stesso imperatore, che li prevenne, semplicemente non riconoscendo alcun valore alla documentazione (*cassantes...*) vantata dai cremaschi. La concessione suonava offesa ai milanesi, che si vedevano d'un tratto defraudati di tutto quanto avevano ottenuto dopo la pace di Costanza, in anni di preponderanza tra le città lombarde e dovevano registrare un brusco ed inatteso voltafaccia della politica imperiale. Non sappiamo se vi fu una reazione immediata né di che tipo fosse, ma sicuramente le disposizioni contenute nel diploma incontrarono la decisa opposizione di Milano e di Crema, almeno nel senso che non ne tennero alcun conto né vi si adeguarono. Lo stesso fecero anche i loro alleati.

Probabilmente fu proprio l'intenzione di dare un segno inequivocabile del loro rifiuto nei confronti delle determinazioni imperiali, ad indurre milanesi e bresciani a scegliere Crema come sede per ordinare la pacificazione a parmigiani, da una parte, e piacentini e pontremolesi, dall'altra⁸².

La *cartula pacis* stesa in Crema, *sub consularia eiusdem castris* (nella sede dei consoli dello stesso castello) il 18 (piuttosto che l'8) maggio 1192, conteneva il comando alle parti in causa di rimettersi vicendevolmente i torti subito in passato e quello di attenersi ai *precepta* che milanesi e bresciani avrebbero emanato, in un prossimo incontro da tenersi a Crema dopo la metà del prossimo mese di giugno, nei confronti di parmigiani e loro alleati, e piacentini e pontremolesi e loro alleati in merito a "fatti, danneggiamenti, scontri, prigionieri, ostaggi, distruzioni di castelli" avvenuti tra le due parti. L'ordine poté essere impartito *sub debito sacramenti quo erant astricti mediolanensibus et brixiansibus* (in virtù del giuramento che li legava ai milanesi e ai bresciani).

Il successivo appuntamento, in cui dovevano essere determinate le condizioni di pace, fu fissato, sempre a Crema, per la quindicesima successiva alla festività di S. Pietro, ma ad esso non si presentarono né bresciani, che però delegarono i milanesi, né i parmigiani, che trascurarono anche di farsi rappresentare, né i pontremolesi che invece si fecero rappresentare dai piacentini.

Il 15 luglio⁸³ al console milanese Addobato Butraffo, accompagnato da



SCULTURE SOPRA LA PLASTICA DELLA PACE ROMANA FABBRICATA NELLA CITTÀ DI CREMA NEL 1192.

Ruggero Marcellino, non restò che prendere atto che i parmigiani, nonostante li avessero attesi per ben tre giorni, non si erano presentati e che erano inadempimenti anche per le altre incombenze.

I due episodi apparentemente secondari, presentano, al contrario, non pochi punti meritevoli di attento esame. Prima di tutto la localizzazione: Crema non era certo una località comoda da raggiungere da parte dei contendenti, né offriva altri vantaggi che ne consigliassero la scelta. L'unica spiegazione plausibile è proprio quella già adombrata: convocando in Crema per una pacificazione una città solitamente schierata con le città filoimperiali e alleata di Cremona, si intendeva ribadire la dissattenzione delle disposizioni imperiali ed il conseguente mantenimento del controllo sull'intero territorio cremasco. Era una sfida aperta all'imperatore, a Cremona ed alle città sue alleate. Altra osservazione riguarda i contendenti, nei confronti dei quali veniva ordinata la pacificazione.

I motivi di contrasto tra le tre città sono indicati nella *cartula pacis* ma non vi è specificato a quale tempo risalissero; probabilmente le stesse turbative che erano state oggetto della composizione del 1188 non erano terminate, nonostante il solenne impegno assunto di troncarle. C'era però stato un solenne giuramento che legava (*astringere* è il verbo usato) i tre contendenti (e quindi anche Parma) a Milano e a Brescia con le quali formavano un'unica *societas* in grado di contrapporsi all'altra che faceva capo soprattutto a Cremona.

L'adesione di Parma a quest'ultima era però forzata e poco convinta. L'assenza al secondo incontro e l'inottemperanza alle altre ingiunzioni erano quindi manifestazioni univoche della volontà di abbandonare l'alleanza, e come tale fu interpretata.

L'ultima osservazione riguarda l'assenza al secondo incontro, del delegato del comune di Brescia. Apparentemente irrilevante, in realtà era una misura prudenziale, la cui adozione era imposta dalle trattative in atto con Enrico VI. La posta in palio per queste ultime erano le concessioni territoriali a cui già si è fatto cenno ed il comune di Brescia non poteva compromettere l'esito della delicata azione diplomatica prendendo parte ad un incontro che aveva il sapore della sfida aperta all'impero. I privilegi del 26/27 luglio a cui si è accennato, furono preceduti da lunghe e laboriose trattative, che certamente alla data fissata per l'incontro erano già state avviate. D'altra parte il mettersi così apertamente contro Cremona significava non tener fede ai patti giurati alla fine del precedente anno 1191 ed incorrere in una duplice violazione di precetti imperiali (quelli riguardanti la cessione Crema, e quelli riguardanti la pace con Bergamo e Cremona): il tutto proprio nel momento in cui Enrico VI manifestava

tutta la sua benevolenza verso Cremona con le promesse elencate nel diploma dato a Würzburg l'8 giugno 1192⁸⁴. Con quest'ultimo l'imperatore assumeva tra l'altro l'impegno solenne di aiutare la città padana contro coloro che non facevano parte della *societas* formata da Bonifacio marchese del Monferrato, Pavia, Lodi, Bergamo e Como, assicurando il suo favore alle societates di cui faceva parte la città padana e la sua ostilità contro quelle che le erano contrarie.

Ma nonostante le ripetute promesse di aiuto e ad onta delle reiterate concessioni, l'auspicata (dai cremonesi) presa di possesso di Crema e dell'Isola Fulcherii non ebbe luogo.

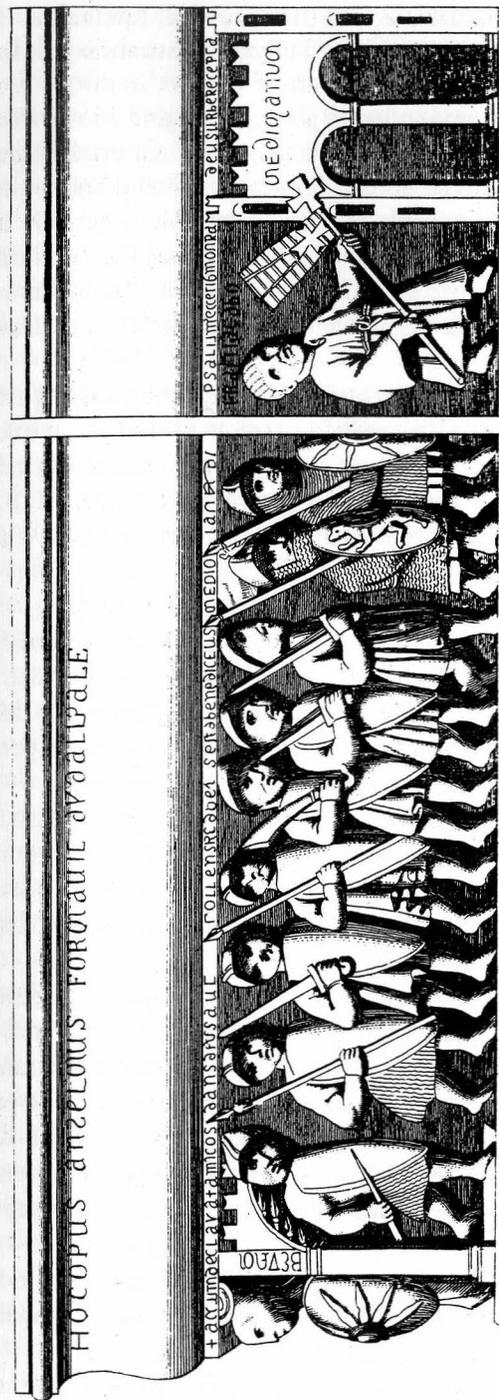
Forse l'atteggiamento di aperta sfida assunto da Milano, o anche, ma meno probabile, un ripensamento dell'intera questione, o, infine, l'esito della prova di forza tra Milano e la *societas*⁸⁵, o tutte queste cause messe insieme impedirono che le concessioni imperiali avessero attuazione. Alla fine dell'anno il sovrano si vedeva costretto ad inviare una lettera indirizzata a Corrado vescovo di Trento, ad Alberto Adegario e ad Alberto *Struxius* giudici nella causa in atto tra l'imperatore e i cremaschi con la quale ordinava ai suddetti giudici di sospendere il procedimento. La lettera fu aperta, e letta, in Cremona l'11 dicembre 1192⁸⁶. La sospensione del procedimento equivaleva, in questo caso, all'ammissione di impotenza dell'imperatore nei confronti di Milano e dei suoi alleati. I provvedimenti non venivano eseguiti perché mancava la forza di farli osservare. Non è altrimenti giustificabile che certe decisioni, dopo oltre un anno dalla loro assunzione, restassero inattuato, per di più dopo essere state ribadite a più riprese. La circostanza poi che vi fosse, pendente, un contenzioso attivato dal comune di Crema, quando proprio l'imperatore nel diploma dato ad Hagenau il 5 marzo 1192 aveva solennemente affermato di *cassare scriptum quod se de predictis dicunt habere*, costringe a chiederci su quali prove i cremaschi basassero le loro pretese.

La dichiarata volontà di non volerne tener conto escludeva a priori che potesse essere esibito con successo lo *scriptum* posseduto, secondo quanto affermavano, dai cremaschi; a meno che nel frattempo l'imperatore fosse stato costretto a rivedere le proprie posizioni. Era infatti evidente ormai l'impossibilità di imporre l'osservanza delle prescrizioni imperiali, e pertanto l'accettare un ricorso o quanto meno l'accettare di riprendere in esame le ragioni di diritto che sottendevano alle decisioni già assunte, poteva rappresentare una via d'uscita onorevole da una situazione altrimenti senza sbocco: veniva infatti ricondotta nell'alveo di una formale legalità una partita giocata essenzialmente sui rapporti di forza. E questi ultimi erano decisamente a favore di Milano e dei suoi alleati! Forse la

constatazione di questo dato indusse anche la *societas* antimilanese a mutare strategia, evitando gli scontri militari diretti e cercando di colpire soprattutto gli interessi commerciali della grande rivale. In questa chiave mi sembra debbano leggersi sia la *concordia* del 26 giugno 1193 col marchese del Monferrato⁸⁷, sia gli accordi col comune di Casirate⁸⁸ del 18 settembre dello stesso anno. Il marchese Bonifacio del Monferrato giurò infatti ai rappresentanti della *societas* che a far tempo da venerdì 2 luglio avrebbe vietato ai milanesi il transito per le strade del suo territorio e che avrebbe vietato i traffici da e per Genova, Savona e altre località marittime con particolare riguardo alle seguenti merci: *bunbecium*, *allumen*, *braxile*, *endegum*, *pir*, *salem* (cotone, allume, legno rosso /colorante vegetale per tintori/, indaco, *pir* = *piper* = *pepe?*, sale). Analogo trattamento intendeva riservare anche ai traffici *ultramontani* (da e per la Francia, soprattutto). Si trattava indubbiamente di un provvedimento molto pesante, capace di provocare danni ingenti all'economia milanese dal momento che attuava il blocco dei rifornimenti di materie prime indispensabili per le «industrie» e quello delle esportazioni.

L'unica possibilità di aggirare in parte l'ostacolo e quindi di ridurre i disagi causati dal blocco era quella di convogliare su Piacenza tutti i traffici e di utilizzare le vie commerciali aperte e controllate da quest'ultima, grazie a quell'accorta politica, di cui sono state illustrate più sopra le fasi salienti. Ma anche questa soluzione di ripiego presentava non poche difficoltà a causa dell'accerchiamento che Pavia, Lodi e Cremona da sempre cercavano di consolidare per impedire l'accesso alla più importante arteria fluviale.

Gli accordi concertati da Cremona con i rappresentanti del comune di Casirate indicano, probabilmente, uno dei possibili modi secondo cui tale accerchiamento veniva attuato. Cremona infatti in cambio della *fidantia* (garanzia di protezione) attirò nella sua orbita una località che Federico Barbarossa aveva, nel 1186⁸⁹, concesso a Milano ed in più ottenne che quest'ultima interrompesse i rapporti commerciali con Crema. Gli *homines Caxeradi* infatti promisero che *non dabunt mercatum aliquod cremensibus, neque suum recipient* (avrebbero interrotto qualsiasi scambio coi cremaschi). La misura, benché diretta contro Crema, colpiva in realtà Milano, in quanto sottraeva alla sua giurisdizione una delle località poste nell'importante zona-cuscinetto che Cremona ambiva fosse destinata a propria difesa, ed in più limitava le possibilità di avvalersi di Crema come pedina essenziale per la propria politica di espansione commerciale. Sarebbe però riduttivo costringere la conflittualità entro questi soli episodi. In effetti il blocco commerciale si aggiungeva alle azioni più propria-



mente militari, alle incursioni armate, alle distruzioni di fortificazioni, ai danneggiamenti, a significare l'inasprimento e l'allargamento delle condizioni di belligeranza ormai continua.

Colpire le fonti di ricchezza, impendendo gli approvvigionamenti di materie prime essenziali per l'«industria» tessile (cotone e materiali coloranti per tintoria) e per l'alimentazione (sale e pepe servivano anche per la conservazione degli alimenti) era utile indubbiamente per indebolire l'avversario e quindi per ridurre il potenziale bellico, che negli scontri diretti era sempre risultato preponderante. Ma anche questa misura aveva i suoi limiti di efficacia e la prudenza consigliava di non riporre in essa eccessiva fiducia.

Il timore di suscitare reazioni da parte milanese aveva impedito l'attuazione delle disposizioni imperiali, come già è stato sottolineato; e questo pericolo non era affatto scomparso dopo i tentativi di colpire la città in campo economico oltretutto militare. Finalmente, il 30 dicembre 1193, a oltre due anni dalla prima concessione imperiale, Cremona iniziò a dare concreta attuazione, ancorché parziale, al disposto dei vari diplomi che avevano sancito i suoi diritti su Crema e sull'Insula Fulcherii⁹⁰.

Ma fu una attuazione molto limitata sia nei contenuti sia nell'estensione territoriale. Per di più l'*intrata in tenutam*, che di questo si trattava, avvenne *clam*, cioè di nascosto ai milanesi e ai cremaschi, a riprova del timore che anche la semplice affermazione dei propri diritti potesse provocare dannose reazioni nella parte avversa.

I due nunzi inviati dal comune di Cremona per la presa di possesso, Alberto da Bordenacio e Corrado Marsilio, nella notte tra l'1 e il 2 gennaio del 1194 entrarono *in tenutam*, nell'ordine, di Soave (Salvirola), Bottaiano, Camisano, Casale, Ricengo, Offanengo, Izano: località, tutte, situate *ex hac parte Serii* (da questa parte del Serio).

Il mandato prevedeva che, oltre a quelle nominate, i nunzi prendessero possesso anche delle località di Gabbiano, Vidolasco e Madignano, ma nella elencazione delle successive prese di possesso queste ultime non sono più nominate. Pur non potendosi escludere una obliterazione da parte del notaio, è da ritenersi più probabile che la mancata menzione fosse dovuta a mancata presa di possesso. In tal caso si avrebbe una ulteriore riprova delle difficoltà oggettive incontrate dai cremonesi nel dar seguito ai privilegi imperiali loro concessi.

Non sarebbe agevole spiegare in altro modo la scelta di compiere nottetempo atti che, per la loro natura e per le formalità che li accompagnavano, dovevano essere pubblici⁹¹ e solenni.

Indipendentemente dal fatto che si accetti questa spiegazione, i punti in

sospeso restano, e non sono pochi. Assieme alle anomalie formali della presa di possesso, vi sono anche altri aspetti dell'episodio che destano perplessità: primo fra tutti la strana fretta che sembra aver preso la mano ai cremonesi. Perché avevano improvvisamente optato di dar attuazione a concessioni tenute in sospeso per due anni, anche a costo di ridurre notevolmente la portata del privilegio e di agire di nascosto?

Con ogni evidenza le ragioni che avevano impedito l'attuazione per un intero biennio erano ancora presenti e mantenevano tutta la loro forza: e questo spiega l'atteggiamento prudentiale.

L'elemento che aveva spinto all'agire va, probabilmente, ricercato in ciò che veniva maturando oltralpe. Enrico VI, libero dalle sue preoccupazioni tedesche, si accingeva a partire per l'Italia per rivendicare la corona del regno di Sicilia che la disastrosa spedizione militare del 1191 non gli aveva procurato. E per far questo doveva assicurarsi il sostegno dei comuni italiani, ed avere la garanzia che fossero sanati i contrasti che li contrapponevano gli uni agli altri. Sicuramente la composizione dei contrasti o, se si preferisce, la pacificazione, avrebbero comportato sacrifici e rinunce a privilegi: questa eventualità dovettero paventare i cremonesi, peraltro non nuovi a situazioni di questo tipo.

Per conseguenza cercarono di prevenire i risvolti negativi dando attuazione a ciò che fino ad allora era rimasto allo stato di intenzioni.

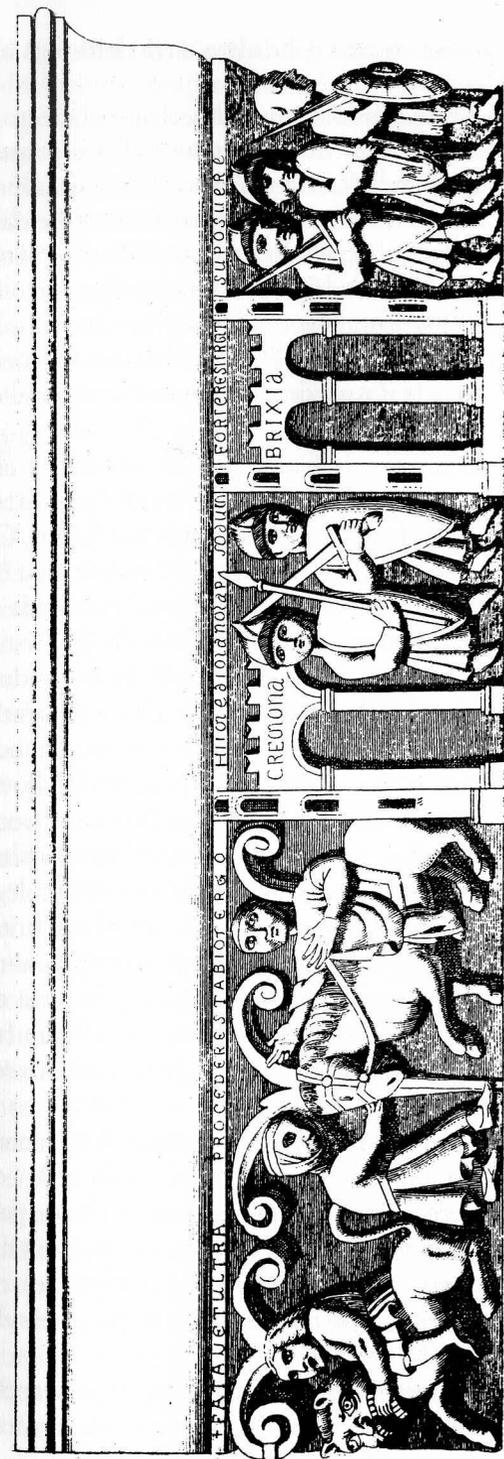
In pratica si premunirono contro possibili cambiamenti della volontà imperiale creando una situazione oggettiva contro la quale era meno agevole operare mutamenti. Il mantenimento dei diritti loro concessi aveva maggiori garanzie se i diritti stessi erano esercitati, ma la sicurezza veniva solo da una posizione di forza conquistata anche con le armi. Eventualità, quest'ultima, adombrata da una curiosa serie di contratti stipulati dai cremonesi con personaggi cremaschi, appartenenti alla feudalità locale. Il *concordium* (così è definito questo tipo di contratto) imponeva una serie di obblighi al contraente cremasco che si impegnava: 1) a far sì che Crema fosse ridotta all'obbedienza verso Cremona o che a quest'ultima prestassero obbedienza quanti più cremaschi possibile; 2) a fornire a Cremona tutte le notizie utili *de facto Crema*, cioè a fare vero e proprio spionaggio; 3) a guidare i cremonesi *per vias convenientes et magis congruas et idoneas ac tutiores ipsis cremonensibus, et amplius malas et pessimas cremonensibus et omnibus inimicis Cremonae* (attraverso le strade migliori, più adatte e più sicure per gli stessi cremonesi, lasciando ai cremaschi e ai nemici di Cremona quelle peggiori e più malagevoli); 4) a mantenere il segreto su tutto quanto gli fosse fatto sapere dai rappresentanti del comune di Cremona; 5) a fare viva guerra *ad ignem et sanguinem* contro Crema.

Le clausole sono ripetute con poche varianti in tutti i *concordia* ricordati nelle carte cremonesi. Sottoscrissero questi accordi: il conte Alberico di Crema (1194 gen. 4 *Ripa Scortecata* nelle vicinanze di Castelleone), Guiscardo Rosso (stessi giorno e luogo), Alberto di Rivoltella (1194 gen. 5 - Crema), Villano da Bonato e suo figlio Ottone (1194 mar. 27 Camisano), Rivello da Urzago (1194 apr. 13 - Crema), ai quali si aggiunsero, Bonomino del fu Vetulo Arnoldi (1194 giu. 25 - Crema), Petracino Riboldi (stessi giorno e luogo), Pochipani da Crema (1194 ago. 13 - Crema), Giovanni da Radino da Rivoltella (1194 ago. 14 - Crema).

Il fenomeno è documentato solo per il periodo anzidetto, ma non siamo in grado di stabilire se avesse avuto precedenti, e seguiti, non documentati. Né possiamo, in questa sede, approfondire l'indagine sull'intero episodio che meriterebbe una ricerca specifica; deve tuttavia essere sottolineato il fatto che il suo dipanarsi procede di pari passo con i tentativi di pacificazione operati dal vicario imperiale Trusardo di Kestenburg a far tempo dal 12 gennaio 1194⁹³. È altresì degno di nota che questi «concordia» sono indice dell'esistenza delle fazioni all'interno sia delle «civitates» sia dei «loci capitales» (capoluoghi), fazioni che provocheranno, soprattutto nei secoli successivi, un radicale mutamento del sistema delle alleanze ed, in ultima analisi, la disgregazione dell'organizzazione comunale.

La strategia cremonese era, per conseguenza, molto ben articolata perché tendeva, da un lato, a costituirsi una base sicura all'interno stesso di Crema sfruttando il risentimento di una parte significativa dei cremaschi, dall'altro a predisporre utili supporti in caso di conflitto armato, o anche di semplici iniziative diplomatiche. L'una e l'altra ipotesi erano infatti tutt'altro che remote visto come si svolgevano le trattative da parte degli emissari imperiali e quali erano le prospettive finali.

Nella dieta convocata a Vercelli, appunto il 12 gennaio 1194, Trusardo di Kestenburg riuscì a stabilire tra le due parti contendenti una tregua facendo accettare dalla stessa un atto di mediazione che prevedeva la cessazione immediata delle ostilità, la liberazione dei prigionieri, la restituzione di quanto era stato portato via, il risarcimento dei danni ed in più impose loro di rispettare le disposizioni che avrebbe impartito in merito a *stratis aperiendis et mercatis ducendis tam per aquam quam per terram*. Quest'ultima clausola era sicuramente una, sia pur cauta, apertura verso i milanesi, in quanto accoglieva il principio della libertà di transito (almeno quello di un trattamento uniforme per tutte le vie) per le vie d'acqua e di terra: ed era, questo, un obiettivo costante della politica milanese reso ancor più essenziale dopo il blocco attuato dal marchese del Monferrato



e dalle misure restrittive messe in atto dalle altre città della lega antimilanese.

La stessa composizione dei due schieramenti, descritta nel citato documento, conferma come alla base delle due *societates* vi fosse proprio l'aspirazione al predominio commerciale. Con Cremona si contrapponevano a Milano, Pavia, Lodi, Bergamo, Como, Parma il marchese di Monferrato ed il marchese Moruello Malaspina, mentre con Milano erano schierate Brescia, Piacenza, Novara, Alessandria, Asti, Crema, Pontremoli, Gravedona, Domasio e Chiavenna. L'impegno ad osservare le clausole dell'atto di mediazione fu sottoscritto a Vercelli dinanzi al vescovo della città Alberto ed al legato imperiale Trusardo dai rappresentanti delle città lombarde.

Per Crema erano presenti Antonio de Garauzis e Benzone⁹⁴. I capitoli della pace furono pubblicati a Vercelli il 20 aprile 1194⁹⁵, mentre il 17 maggio, nel palazzo vescovile di Lodi i rappresentanti di Milano, Crema, Brescia e Cremona giurarono a vicenda di osservarli fedelmente⁹⁶, non senza riserve e resistenze, però, come dimostra l'episodio che vide protagonisti ancora i cremonesi ed il loro odio verso Crema.

I capitoli di pace pubblicati a Vercelli prevedevano che gli stessi dovessero valere per tutte le parti in conflitto fatta eccezione per i parmigiani, il marchese Moruello Malaspina e suo fratello Alberto, posti al bando dell'impero. Le condizioni erano le seguenti: le parti in conflitto dovevano giurare la pace; entro quindici giorni dovevano indennizzare i reciproci danni; per gli eventuali contenziosi in merito a castelli, terre o altro dovevano rivolgersi ai giudici nominati dall'imperatore e dal suo legato; i prigionieri dovevano essere affidati allo stesso legato imperiale fino a che non fosse stata firmata la pace; l'inosservanza delle condizioni comportava l'irrogazione di una pena pecuniaria diversificata per le città e per i capoluoghi; i parmigiani, il marchese Moruello Malaspina e suo fratello Alberto non dovevano ricevere alcun aiuto finché non fosse stato revocato il bando a cui erano stati sottoposti.

Questa era la proposta di pace che i rappresentanti delle città in conflitto si accingevano a giurare ed era una proposta uguale per tutte le contendenti; ma nei termini in cui era stata concepita non andava bene per Cremona che era pronta a giurarla nei confronti di tutte le città, ma non intendeva impegnarsi con Crema, perché questo avrebbe significato la rinuncia a quei privilegi che le erano stati concessi sul capoluogo e sul territorio circostante.

Per questo furono intavolate frenetiche trattative da parte dei rappresentanti di Cremona guidati dal console Giacomo Sordo, che raggiunsero a

Novara Trusardo di Kestenburg e riuscirono a convincerlo a escogitare una soluzione di compromesso che permettesse loro di giurare la pace e di salvaguardare al contempo i diritti su Crema e sull'Insula Fulcherii. Dell'intesa (*intellectus et intendimentum*) fu redatto regolare strumento dal notaio Raimondo, ma di esso abbiamo solo notizia, in quanto l'atto è andato probabilmente perduto. La soluzione escogitata, e tenuta segreta al pari delle trattative, era quella che Trusardo spiegò ai consoli Alberto di Sommo e Giacomo Sordo e agli altri due rappresentanti del comune di Cremona Angelerio (Henzelerius) di Borgo e Talamazio Gaidoldi, nell'abboccamento avuto con gli stessi il 17 maggio, nel palazzo vescovile di Lodi, poco prima dell'incontro con i rappresentanti di Milano, Brescia e Crema per giurare la pace. Il legato imperiale *talem intellectum et intendimentum dedit... videlicet quod ipsum sacramentum vel pax finis vel promissio vel aliquid aliud quod facient vel quod in ipso brevi continetur in nullo noceat vel deroget privilegiis vel promissionibus vel concessionibus vel datis factis a domino imperatore cremonensibus de Crema et Insula Fulcherii... et per hoc sacramentum vel pacem non minus cremonenses possint exequi et defendere omnia iura que habent et eis concessa sunt a domino imperatore de predicto castro et iurisdictionibus et districtis et locis et hominibus in ipso castro et locis habitantibus et de facto et de iure non obstante hoc sacramento vel pace vel fine seu aliquo alio quod continetur in ipso brevi supra quod iurare debent* (prospettò questa soluzione... e cioè che il giuramento o la pace o la conclusione o la promessa o qualsiasi cosa faranno, o che è già contenuta nello stesso breve, in nulla debba andare a scapito o debba derogare ai privilegi, alle promesse e alle concessioni fatte dall'imperatore ai cremonesi a proposito di Crema e dell'Insula Fulcherii...; e che per causa di questo giuramento o di questa pace i cremonesi non debbano vedere diminuita la loro facoltà di praticare e difendere tutti i diritti che sono stati concessi loro dall'imperatore in merito allo stesso castello, ai distretti giurisdizionali, alle località e agli abitanti di Crema e del territorio circostante, sia di fatto, sia di diritto, nonostante questo giuramento o pace o terminazione o qualsivoglia altra cosa contenuta nel breve che debbono giurare).

Forti di questa intesa i rappresentanti del comune di Cremona, non ebbero difficoltà a prestare il richiesto giuramento, ma quando fu il turno di Benzone Benzoni, rappresentante del comune di Crema assieme a *Baxavecla de Crema*⁹⁸, Giacomo Sordo intervenne dicendo che non voleva che giurasse. Arrivato infine il suo turno di giurare la pace allo stesso Benzone Benzoni, secondo il volere del legato imperiale Trusardo, Giacomo Sordo disse «Io faccio pace con te, ma solo a patto che siano salvaguarda-

te le concessioni fatte dall'imperatore a Cremona in merito a te, alla tua terra e ad ogni altra cosa». E Trusardo aggiunse: «Ed io affermo lo stessa cosa e voglio che sia così».

Sotto il profilo giuridico su un simile giuramento molto ci sarebbe da eccepire e probabilmente chi partecipò all'incontro lo avrà fatto, anche se al momento la mossa cremonese lo colse di sorpresa ed il legato imperiale chiuse l'incidente ricorrendo alla sua potestà d'imperio. Sicuramente erano state disattese nello spirito e nella forma le condizioni di pace rese pubbliche a Vercelli, ma Trusardo, il giorno successivo, 18 maggio, non si peritò di dare solenne annuncio che i rappresentanti del comune di Cremona avevano giurato di mantenere saldamente la pace coi milanesi coi bresciani e coi piacentini e con l'intera loro parte, aggiungendo che le stesse persone avevano dato il bacio della pace (*osculum pacis*) ai consoli di Milano, di Brescia, di Piacenza e di Crema (quest'ultimo era Benzone Benzoni).

Ricordò altresì che i rappresentanti di Milano, di Brescia e di Crema (Benzone Benzoni e Basavetula) avevano prestato identico giuramento a Cremona e a Bergamo. La forma con cui è dato l'annuncio, le inesattezze contenute nelle diverse affermazioni relativamente ai partecipanti e al ruolo effettivamente svolto dagli stessi, lasciano intendere l'imbarazzo di chi si trovava a dover dare conto di avvenimenti che avevano avuto svolgimento diverso rispetto a quello descritto o, quanto meno, a dover sorvolare su particolari che secondari non erano.

Qualunque sia il giudizio che si voglia dare del fatto sotto il profilo etico e politico, non vi è dubbio che l'episodio è indicativo dell'atteggiamento sospettoso e, perché no, prevaricatore di Cremona nei confronti di Crema, atteggiamento difficilmente giustificabile in un clima di conclamata volontà di pacificazione. Né sembra sia stata saggia decisione quella di Trusardo di permettere la palese violazione delle sue stesse disposizioni in nome del mantenimento di privilegi, avversati dalla più forte città lombarda.

Ma era questa la strategia politica della curia imperiale sempre pronta a fomentare dissensi tra le città lombarde per sfruttarne al meglio le divisioni e per indebolirne le resistenze¹⁰⁰. Al momento, tuttavia, la cosa non ebbe seguito o almeno le fonti non segnalano alcuna reazione. Ma probabilmente non vi furono opposizioni perché la riserva voluta dai cremonesi e accettata dal legato imperiale non portò a conseguenze pratiche: ancora una volta la salvaguardia dei privilegi era affidata ad una mera conferma solenne, senza che ad essa seguisse il concreto esercizio di diritti. Inoltre, come già i cremonesi avevano avuto modo di sperimenta-

re in diverse occasioni, l'efficacia dei privilegi imperiali era sempre condizionata dalla effettiva forza del sovrano. Per conseguenza l'esercizio effettivo dei diritti concessi coi privilegi era rimandato al verificarsi delle condizioni favorevoli, consistenti nell'indebolimento di Milano e dei suoi alleati e nel rafforzamento della lega antimilanese con l'apporto determinante dell'esercito imperiale.

In attesa che almeno una di queste ipotesi si verificasse era opportuno, per Cremona, adottare tutte le misure atte a garantire la sicurezza di quanto già era nelle sue disponibilità e predisporre i mezzi che le avrebbero consentito un più agevole raggiungimento delle finalità da tempo perseguite. In questo senso ritengo debbano interpretarsi sia il perdurare dell'«arruolamento» di cremaschi per lo spionaggio ai danni di Crema anche successivamente all'accordo di pace, sia anche i tentativi di entrata *in tenutam* attuati in precedenza. Il favorevole esito della spedizione in Sicilia e il notevole rafforzamento di Enrico VI, che aveva riunito nella sua persona la corona imperiale e quella del regno di Sicilia, avevano dato nuovo vigore alle speranze di Cremona che cominciava ad intravedere concrete possibilità di realizzare le sue aspirazioni. Ma le notizie delle atrocità commesse durante la spedizione nei confronti dei sostenitori di Tancredi, la spietatezza con cui agì nei confronti di Sibilla, vedova di Tancredi, e di suo figlio Guglielmo, ed il rigido governo del regno da parte dei suoi *ministeriales*, avevano destato apprensioni soprattutto in chi non faceva parte del partito imperiale.

Rientrato a Milano nella tarda primavera del 1195, diretto in Germania, riprese la sua politica volta a controbilanciare la preminenza milanese nei confronti delle altre città lombarde ed in particolare si preoccupò di favorire Cremona rinnovandole e, possibilmente ampliandole, le concessioni in merito a Crema e all'Insula Fulcherii.

Il 6 giugno 1195, a Como, fuori porta della Torre, Enrico imperatore dei romani e re di Sicilia, investì con vessillo e lancia i rappresentanti del comune di Cremona, di Crema e dell'Insula Fulcherii. Sempre nello stesso giorno nominò suo nunzio Giovanni Lilo *de Asia* camerario imperiale, perché mettesse il comune di Cremona in possesso di Crema e dell'Insula Fulcherii. Ma ancora una volta il provvedimento non ebbe l'esito sperato: i cremaschi, aiutati da milanesi e bresciani, *proibuerunt et vetaverunt predictum Iobannem missum domini imperatoris ire ad dandum tenutam cremonensibus de castro Creme... et pertinenciis, et... nolluerunt obedire preceptis predicti missi domini Enrichi imperatoris* (si opposero ed impedirono che il suddetto messo imperiale Giovanni andasse a dare ai cremonesi la tenuta del castello di Crema e delle sue pertinenze e non vollero obbedire agli ordini dell'imperatore Enrico).

Si trattava di aperta ribellione ad un solenne *praeceptum imperiale*, un rifiuto che non poteva essere tollerato! E pertanto Giovanni Lilo de Asia il 13 (o 14) giugno 1195 in Cremona, coi poteri che gli erano stati conferiti dall'imperatore, mise al bando cremaschi, milanesi e bresciani e chiunque avesse loro dato aiuto ¹⁰².

La messa al bando dall'impero era pur sempre una grave misura che comportava pesanti conseguenze per chi vi era sottoposto; nel nostro caso doveva essere tenuto in debito conto il fatto che la posizione dell'imperatore si era notevolmente rafforzata dopo la vittoriosa spedizione di Sicilia e che aveva forze sufficienti per far osservare i suoi decreti; le notizie giunte dal regno di Sicilia parlavano di spietatezza e di inflessibilità nel reprimere ribellioni e rivolte e facevano chiaramente intendere che le minacce non sarebbero cadute nel vuoto. Quindi la scelta di opporsi alla volontà dell'imperatore e di impedire al suo legato di entrare in Crema per farne la solenne consegna ai cremonesi era giustificata solo dall'importanza della posta in gioco.

Il rifiuto opposto così decisamente al messo imperiale aveva il significato di una orgogliosa professione di autonomia e di indipendenza, di una affermazione di libertà d'azione, quale solo la coscienza della propria forza poteva dare. Ma significava anche che gli interessi da difendere superavano ampiamente quelli risultanti nello specifico caso. Crema sottoposta alla giurisdizione cremonese significava, per Milano, la perdita di ogni possibilità di esercitare pressioni su Cremona per la navigazione padana e di salvaguardare le sue prerogative sulla riva sinistra del medio corso dell'Adda; e questo avrebbe reso insostenibile una situazione già resa pesante dai blocchi commerciali più sopra esaminati. La scelta fatta era stata perciò una scelta obbligata, che doveva essere fatta anche a costo di riprendere quella guerra, che, ad onta dei solenni giuramenti di pace, non era in realtà mai cessata.

Milano, Brescia e Crema erano pienamente consapevoli che il loro atteggiamento sarebbe stato interpretato come aperta sfida all'impero e che, per conseguenza dovevano prepararsi a subire un attacco militare da parte di Enrico VI e delle città lombarde a lui legate. In previsione di questo evento ed in risposta alle minacce ricevute, Milano propose, il 30 luglio 1195 ¹⁰³, la rinnovazione della Lega Lombarda, ottenendo l'adesione di Brescia, Verona, Padova, Mantova, Piacenza, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Faenza e Gravedona.

Non vi furono però scontri diretti con le milizie imperiali perché l'imperatore era, nel frattempo, rientrato in Germania, dove intendeva riaffermare il suo potere nei confronti dei grandi elettori; assicurare la successio-

ne imperiale al figlio Federico Ruggero (il futuro Federico II) nato a Iesi, il 26 dicembre 1194, preparare la Crociata.

Era un programma intenso che impegnava per intero il suo esercito e le sue risorse finanziarie e quindi, non poté intervenire militarmente contro Milano, che poté perciò agire liberamente contro i collegati di parte imperiale.

A farne le spese fu soprattutto Cremona, pesantemente sconfitta nella battaglia dell'Albera, nelle vicinanze di Romanengo, il 17 settembre 1195. La rotta delle truppe cremonesi era particolarmente grave perché subita nelle vicinanze di una località fortificata da poco (1192) in esecuzione di un disegno di generale potenziamento della parte settentrionale della giurisdizione territoriale cremonese.

A por fine temporaneamente alle ostilità fu inviato il cancelliere imperiale Corrado, vescovo eletto di Hildesheim, il quale, in vista della prossima discesa in Italia di Enrico VI, riuscì a far giurare, il 20 gennaio 1196, in Borgo S. Donnino, una tregua a cremaschi, milanesi e cremonesi, stabilendo modalità, pene per chi non le osservava, scambio dei prigionieri e norme per una loro custodia più umana, ove non fossero possibili né scambio, né riscatto.

Sempre nella stessa giornata il legato imperiale si occupò anche di un'altra contesa, questa volta tra piacentini e cremonesi, avente ad oggetto torti e danneggiamenti commessi vicendevolmente dalle due parti in materia commerciale ¹⁰⁴. In entrambi i casi la pacificazione, temporanea, si risolveva a danno di Cremona, nel senso che non imponeva alle avversarie (Milano e Crema, soprattutto) nessun obbligo di riconoscere né tanto meno di dar esecuzione alle precedenti disposizioni imperiali. Ma erano soprattutto uno smacco per l'imperatore il quale doveva, ancora una volta, dissimulare l'umiliazione subita limitandosi a cercare di comporre i dissidi delle città lombarde.

Ma comunque fosse mascherato, si trattava pur sempre di un insuccesso della politica imperiale contro Milano; e questo fatto, unito ai successi militari e alla ricostruzione della Lega Lombarda, contribuì a ristabilire il prestigio di Milano nell'Italia superiore e a convincere città di parte imperiale a rivedere le loro alleanze. Così avvenne per Como che concluse la pace con Milano il 16 settembre 1196, pochi giorni dopo la partenza di Enrico VI per il regno di Sicilia.

In virtù di quest'ultima, i milanesi si assicuravano, tra l'altro, la sicurezza degli accessi ai valichi alpini del S. Bernardino e del Maloia, con ciò ponendo le basi di quella politica di conquista delle più importanti arterie commerciali, indispensabili alla prosperità ed allo sviluppo della loro città.

Successivamente infatti Milano volse la sua attenzione a rimuovere gli ostacoli posti dal marchese del Monferrato ai traffici con Genova e con la Francia, ma proprio durante queste ostilità, venne, improvvisamente, a mancare Enrico VI, morto a Messina il 28 settembre 1197 e sepolto nella cattedrale di Palermo. La sua scomparsa poneva fine a quella subdola politica che metteva le città lombarde le une contro le altre, nel tentativo di ridurle, indebolite, ad una più ligia obbedienza all'autorità dell'impero. Questo evento segna anche il limite cronologico della presente ricerca, il cui obiettivo principale era quello di offrire un punto di riferimento preciso ed immediato per la ricerca documentaria a supporto della sequenza degli accadimenti rievocati.

Il continuo alternarsi di alleanze e di scontri, di contese e di concordie, di paci e di guerre, in cui non è sempre facile orientarsi, è lo specchio fedele di una società ricca di fermenti, fortemente proiettata verso il futuro, interessata ad un processo di radicale trasformazione politica ed economica. Sarebbe quindi grave presunzione pretendere di aver compiutamente ed esaurientemente esaminato tutti gli aspetti di un periodo storico, limitato nella durata, ma ricco di stimoli, di fatti e di cambiamenti.

Le stesse osservazioni scaturite dall'esame dei singoli documenti non hanno la pretesa di fissare punti d'arrivo, ma vogliono solo essere un mezzo per annodare tra loro le fila di un discorso apparentemente dispersivo. Sono molti infine i problemi che nel corso dell'indagine sono stati solo sfiorati, ma che meritano di essere affrontati con la debita attenzione. Mi riferisco in modo particolare al tema, affascinante, della nascita delle fazioni e a quello, connesso al primo, dell'atteggiamento della classe feudale durante il periodo in esame. Si tratta di problemi già sollevati da F. Menant nello studio più sopra citato, ma un loro più puntuale esame dovrà necessariamente essere fatto per lumeggiare un periodo storico della nostra città fino ad oggi non sufficientemente indagato.

Le risultanze di questa prima, sommaria, ricognizione della documentazione archivistica edita per alcune città vicine lasciano intravedere positivi sviluppi anche per Crema.

Mi auguro che questo scritto, soprattutto per le sue... lacune, stimoli altri a colmare i vuoti e a dare quelle risposte che qui sono solo adombrate.

NOTE

1. Le cause di questo stato di permanente frizione non sono state convenientemente indagate, ma debbono probabilmente ricondursi alla politica di Milano per il consolidamento ed il potenziamento del suo ruolo nei confronti della congiuntura economica generale dell'XI secolo. Di questo disegno rappresentavano momento irrinunciabile l'accesso diretto al Po e, attraverso quest'ultimo, il collegamento con Venezia e con l'Oriente: gli scontri con le città che ostacolavano tali mire (Pavia, Lodi, Cremona) sono qualcosa di più di un semplice indizio! D'altra parte è logico che chi aveva il controllo dei passi alpini e quindi del commercio verso i paesi dell'Europa settentrionale cercasse di assicurarsi vie sicure ed economicamente convenienti per l'accesso ai luoghi di produzione delle merci pregiate (spezie, tessuti serici, oggetti lussuosi, materiali tintori, ecc.). Il potenziamento di Crema, ignorata dalla documentazione scritta fino al 1074, rientrerebbe in questo piano perché questa località, per la sua ubicazione, consentiva il controllo sulle vie d'acqua minori (ma sicuramente navigabili!) che hanno origine nel territorio circostante. Pertanto veniva a rappresentare un buon... deterrente contro la pretesa cremonese di monopolizzare il commercio fluviale. Trovano adeguato inserimento in questo quadro generale gli episodi bellici che, a far tempo dal 1098, hanno caratterizzato i rapporti tra Crema e Cremona. Tuttavia su questo particolare aspetto degli scontri militari si veda: FRANÇOIS MENANT, *Aux origines de la société cremasque: l'immigration bergamasque et cremonaise*, in: Crema 1185, una contrastata autonomia politica e territoriale, Crema, 1188.
2. È evidente che si trattava di un accorgimento della propaganda federiciana. I giudizi dei cronisti dell'epoca di parte imperiale (Ottone di Frisinga e Rahewino, Acerbo e Ottone Morena, soprattutto) sono concordemente esaltativi dell'impresa. Dalle loro parole Crema risulta essere stata un caposaldo pressoché imprendibile, difeso da uomini bellicosi ed intrepidi, circondato da terrapieni, mura e fossati. È per conseguenza giustificato il lungo periodo di tempo impiegato per costringerla alla capitolazione. In realtà un assedio così lungo non deponeva certo a favore della potenza dell'esercito imperiale e dei suoi alleati: la piccola Crema aveva potuto resistere per ben sei mesi all'imperatore, inferendo un duro colpo al suo prestigio ed ai suoi propositi!
3. Cfr. *Le carte cremonesi dei secoli XIII-XII*, ed. a cura di ETTORE FALCONI, Cremona 1984, vol. II, doc. n. 396, pp. 329/332.
4. *Ibidem*, doc. n. 398, pp. 333/338.
5. *Ibidem*, doc. n. 387, pp. 313 e sgg., 1158 set. 18 - *In obsidione castris Creme*.
6. Il verbo è espresso all'imperfetto (*erat*), ma ciò è dovuto alla consecutio temporum, dal momento che la richiesta, in cui è contenuta l'affermazione, ha necessariamente preceduto la concessione del privilegio imperiale. Quindi *castrum et burgus* saranno concessi nello stato in cui si trovano al momento dell'emanazione del *decretum*.
7. Di questo problema ho ampiamente trattato in un articolo apparso su questa rivista. Ad esso rinvio anche per quanto attiene la bibliografia. Cfr. CARLO PIASTRELLA, *Toponimi e idronimi cremaschi. Appunti per una ricerca*, in: *Insula Fulcheria* n. 16, 1986, pp. 9/37.
8. Cfr. PIETRO DA TERNO (PIETRO TERNI), *Historia di Crema*, ed. a cura di M. e C. VERGA, Crema 1964. ACERBO E OTTONE MORENA, *Historia Federici I*, (a cura di F. Guterboc, M.G.H. Script. rer. Germ., n.s., VII).

9. Una retrocessione di un appezzamento di terra situato in Levate è stipulata nell'aprile del 1145 a Crema, *sub clocario ligni S. Marie*. Doc. in: Archivio capitolare di Bergamo, presso Biblioteca A. Mai, pergamena n. 2119. La citazione è da: ARVENO SALA, *Girardo vescovo di Bergamo (1146/1167) e la consorterìa dei Da Bonate negli avvenimenti cittadini del sec. XII*. In: Bergomum n. 1, 1985, pag. 172.
10. La lezione riportata in: *Le carte cremonesi...*, cit. vol. II, pag. 337, è la seguente: *...marchio Opizo Malaspina, Guillelmus frater eius comes Biandratensis, Guido, Reimerius et Assalinus de Sancto Nazario...* La virgola deve però essere posta dopo *eius* e, pertanto, deve leggersi *...marchio Opizo Malaspina, Guillelmus frater eius, comes Biandratensis Guido...* Il nome *Opizo* è tradotto in italiano nelle forme: Obizzo, Opizzone, Obizzone, ecc. In questo scritto ho preferito mantenere la forma «Obizzo».
11. Martedì 6 marzo 1162 i capi delle vicinie si presentarono uno per uno davanti all'imperatore, consegnando il proprio vessillo in segno di resa, di sottomissione e di obbedienza. Ma questo non salvò la città: Federico Barbarossa ne ordinò la distruzione, che fu portata a termine da Como, Cremona, Pavia e Lodi il primo aprile, domenica delle Palme.
12. Ho riportato la citazione nella traduzione di RAOUL MANSELLI, *L'Europa medioevale*, vol. II, Torino 1979, pag. 704.
13. *Avarus* nel latino del XII secolo ha il significato di «avido, esoso».
14. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. III, doc. n. 625, pp. 434/437. Il documento ci è pervenuto privo di sottoscrizione notarile e di altri complementi formali. Tra questi ultimi manca anche la data, che, però, deve collocarsi tra il marzo 1185, data della rottura di Federico Barbarossa con i cremonesi, e l'8 giugno 1186, momento del rientro di questi ultimi nella grazia dell'imperatore.
15. Federico I rivendica a sé e al suo esercito la vittoria, in quanto *Crema cessit viribus fortitudinis nostre* (Crema cedette alla potenza del nostro esercito), mentre addossa ai cremonesi la responsabilità per le distruzioni successive alla resa; in particolare rimprovera loro di aver distrutto completamente la chiesa, che si erano impegnati a non toccare. Da altre fonti coeve è confermato che a Crema, come del resto anche a Milano, l'esercito imperiale si limitò alle azioni puramente militari, mentre le distruzioni, i saccheggi, le violenze furono opera dei consociati lombardi. Rahewino, continuatore della cronaca di Ottone di Frisinga, fu particolarmente colpito dalla ferocia delle città lombarde: «Non come un popolo affine - nota il cronista - ma come contro nemici esterni, come contro popoli di un'altra stirpe questi lombardi incrudeliscono a tal modo con quelli del loro sangue, come non si dovrebbe neppure con i barbari». La citazione è tratta da R. MANSELLI, op. cit., pag. 694.
16. Nella *curia solemnitas in Vuicercebur* (Dieta di Würzburg), Pentecoste del 1165.
17. *Constitutio de regalibus* (cfr. *Libri Feudorum II*, 56) *Jura regalia sunt haec: arimanniae, viae publicae, flumina navigabilia...*
18. Cfr. PIERRE RACINE il *Registrum Magnum* specchio della società comunale, in: Il *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza, ed. critica a cura di ETTORE FALCONI e ROBERTA PEVERI, vol. I, Milano 1984, pp. XIII-LXXI.
19. Le questioni relative alle rivendicazioni confinarie tra le città di Parma e di Piacenza sono documentate già in epoca longobarda. È stato oggetto di numerosi studi il giudicato di re Pertarito che dirime una vertenza tra i gastaldi Daghiberto, per la città di Piacenza, ed Imnone, per la città di Parma, in merito ai confini nella zona fra

- il Taro ed il Ceno; giudicato pronunciato in Pavia il 23 ottobre 673 (o 674) (cfr. *Registrum Magnum* cit., I, doc. n. 141, pp. 286/290). Il documento, a sua volta, richiama una precedente decisione di re Arialdo, che Pertarito intende confermare. I confini tra Parma e Piacenza aveva tentato di definire un altro giudicato assegnabile ad un periodo compreso tra il 626 ed il 636 e riportato nella *notitia pro securitate* del 25 agosto 854 (cfr. *Registrum Magnum*, cit., vol. I, doc. n. 142, pp. 290/298). P. Racine nel già citato studio introduttivo all'edizione del *Registrum Magnum*, pag. XXIX, fa risalire la causa di queste controversie al disordine amministrativo seguito alla scomparsa del municipio romano di Velleia nel secolo IV. Nel periodo comunale le vertenze tra i due comuni si incentravano sulle pretese che gli stessi «vantavano su quella zona strategica che era Borgo S. Donnino, da dove si controllava, da una parte, la strada degli approvvigionamenti di sale provenienti da Salsomaggiore, e, d'altra parte, il punto di distacco dalla via Emilia della via Francigena, seguendo la quale, si oltrepassava l'Appennino a Monte Bardone (attuale passo della Cisa) per raggiungere la Lunigiana». Mi sembra doveroso aggiungere a quanto afferma P. Racine una osservazione circa le probabili cause delle controversie tra le due città emiliane: un altro *municipium* era scomparso fin dal III secolo d.C., e cioè quello di *Fidentia*. A differenza di Velleia, Fidenza era solo decaduta da *municipium* a semplice *vicus*. Questo fatto comportò l'inserimento di quello che era stato l'*ager fidentinus* nei territori dei centri vicini. Al *municipium* di *Fidentia* apparteneva il settore di pianura compreso fra il paleoalveo di età romana del Taro, coincidente con il canale di Castelguelfo e i cosiddetti *Tari morti*, ad est, e l'allineamento Alseno - Chiaravalle della Colomba - torrente Ongina, ad ovest» (cfr. PIER LUIGI DALL'AGLIO, *Aspetti storico-topografici della Passio Sancti Donnini*, in: Padusa, anno XXVI/XXVII, 1990/91, pag. 91). Avendo perduto la sua autonomia amministrativa ed il suo *status*, Fidenza non fu sede di diocesi paleocristiana, ma sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Parma, quest'ultimo infatti, secondo la *Passio S. Donnini* fece recuperare il corpo di S. Donnino ed erigere sulla sua tomba una basilica. La tomba e la basilica erano ubicate sulla riva destra del torrente Stirone.
20. Oddone di Clunij raffrontando lo stile di vita del conte Geraldo d'Aurillac con quello dei nobili del suo tempo sottolinea che l'intento perseguito con maggior intensità e frequenza era quello di *agrum agro copulare* cfr. *Sancti Oddonis De vita Sancti Geraldi Auriliacensis comitis*, a cura di I.P. MIGUE, TURNHOUT, s.d. La citazione in: VITO FUMAGALLI, *Il Regno Italico* (Storia d'Italia diretta da G. GALASSO, vol. II), Torino 1978, pag. 274.
 21. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., doc. n. 28, pp. 46/47.
 22. *Cartula dati 1146 ago. 5* - Piacenza. *Registrum Magnum* cit., doc. 150, pp. 310/313.
 23. *Cartula et breve «investiture et iuramenti» 1145 ago 5 e 1145 sett. 18* - Piacenza.
 24. Enrico VI, impegnato nel reprimere la rivolta dei baroni siciliani che rifiutavano di riconoscerlo come sovrano, aveva dovuto procurarsi i mezzi finanziari richiedendo sussidi ai comuni dell'Italia settentrionale. Il comune di Piacenza contribuì con la somma di L. 1.000 imperiali ottenendo in pegno i castelli di Borgo S. Donnino e Bargonone. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., doc. n. 31, pp. 53/55.
 25. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., doc. n. 32, pp. 55/57.
 26. Guglielmo ed Obizzo Malaspina cedono per centocinquanta lire tutti i loro beni del castello e della corte di Compiano al comune di Piacenza. Degli stessi beni e della corte di Felino, sono a loro volta investiti dal comune stesso, di cui diventano vassalli. Gli atti sono stipulati in Piacenza il 15 luglio ed il 26 agosto 1141. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., doc. n. 153, pp. 319/322.

27. Pontremoli è ricordata per la prima volta nell'Itinerario di Sigerico di Canterbury alla fine del X secolo. In contrapposizione alla dominante feudalità della val di Magra si diede ben presto una organizzazione comunale, il cui nucleo originario va ricercato nel consorzio signorile degli Adalberti. La sua posizione di «chiave e porta dell'Appennino» ne ha in varia misura determinato la storia. La necessità di difendere le proprie prerogative dalle mire dei potenti feudatari contermini (i Malaspina) costrinse la città a ricercare alleanze (*concordiae*) con i comuni padani che avevano il controllo delle vie appenniniche.
28. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., doc. n. 124, pp. 261/262.
29. Sbaragliata ogni resistenza in brevissimo tempo, il 1° agosto 1167 Federico fu solennemente incoronato in S. Pietro. Ma già il giorno successivo un violento temporale si abbatté sul suo accampamento: la calura, l'afa e i miasmi delle paludi salirono in seguito in misura intollerabile. La malaria e le febbri intestinali cominciarono, inesorabili, a mietere vittime. «L'aprirsi dei cieli e la morte collettiva - nota F. Cardini - all'indomani della vittoria, è troppo. Di più: è un segno». Morirono, tra gli altri, Acebo Morena, Guelfo VII, Federico di Rotherburg e, il 14 agosto. Rainaldo di Dassel.
30. Piacenza non era mai stata filo imperiale. Il suo atteggiamento di ripulsa le aveva procurato per ritorsione l'abbattimento delle mura (1159); la vicinanza di città concorrenti per la leadership commerciale nella zona centropadana non le consentiva di militare sotto la stessa bandiera; la presenza di un vicario imperiale particolarmente esoso contribuiva in maniera determinante ad accrescere il malcontento verso la politica imperiale.
31. La «concordia» (il cui testo è riportato in C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Milano, 1867, pp. 149/152) obbligava, tra l'altro, il marchese Obizzo Malaspina e suo figlio Moruello a far viva guerra all'imperatore dovunque e finché fosse piaciuto alle città collegate; ad abitare lui, o il figlio con la moglie a Piacenza finché fosse durata la guerra, a recuperare Tortona con 1000 cavalieri e 1000 fra fanti ed arcieri forniti dalla Lega. Nel dicembre del 1172 Obizzo Malaspina e suo figlio Moruello con forte esercito invasero il Genovesato. Nella primavera del 1174 il Malaspina muoveva ancora contro Genova.
32. Basti ricordare gli atteggiamenti dei re di Francia e d'Inghilterra nei confronti dell'Impero e del Papato, e il comportamento di Enrico il Leone, lo schieramento dei vescovi tedeschi nei confronti della questione religiosa, il problema della eredità dei beni matildici, ecc. Per tutti questi problemi cfr. R. MANSELLI, op. cit., pp. 703 e seg. Si veda altresì FRANCO CARDINI, *Il Barbarossa*, Milano, 1985 (rist. 1992).
33. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., doc. n. 82, pp. 168/79. Il *breve concordiae* sottoscritto il 19 luglio 1156 stabiliva la vicendevole tutela di uomini e cose nei rispettivi territori, un reciproco aiuto in caso di guerra, ed in particolare i milanesi si impegnavano a portare aiuto ai piacentini in guerra contro i pavesi in ogni momento, e, contro i cremonesi, quando fossero scaduti i termini della pace tra questi ultimi e Milano. Da parte loro i piacentini si impegnavano ad aiutare in guerra i milanesi, fatti salvi gli impegni giurati con pavesi e cremonesi, eccettuati i genovesi, *eo tinore, ut postquam placentini facient per commune guerram papiensibus aut cremonensibus et invitabunt mediolanenses, eos adiuvaverint*.
34. Cfr. CESARE VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Milano, 1867.
35. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. III, doc., n. 529, pp. 217/220. Federico I, assieme ai diritti che l'impero aveva su Crema e sui territori posti tra Ad-
- da e Oglio, confermava ai cremonesi consuetudini, usanze e privilegi in materia di terreni, acque, elezione dei consoli, amministrazione della giustizia. In più si impegnavano a far mantenere libere le strade e le acque del Po nell'interesse dei cremonesi e confermava loro i benefici di cui godevano sul Po, i pedaggi sui ponti e sulle strade.
36. Per il testo, e relativo regesto, cfr. *Registrum Magnum*, cit., doc. n. 163, pp. 335/364. La traduzione del testo della pace di Costanza si può leggere in C. VIGNATI, op. cit., pp. 375/385.
37. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., II, doc. n. 396, pp. 329/331 e n. 398, pp. 333/338.
38. Cfr. *Praeceptum 1159 feb. 22 - Marengo*, in: *Le carte cremonesi*, cit., II, doc. n. 381, pp. 305/307. L'imperatore, aderendo alle richieste dei cremonesi, concedeva loro di poter percorrere liberamente il Po da Cremona al mare e di trasportare qualunque merce senza che alcuna autorità o persona potesse esigere da loro tributi, eccezion fatta per i rappresentanti imperiali che potevano riscuotere il teloneo e altri tributi a Ferrara, Figolo, Governola, Guastalla, Scorzerolo e Luzzara.
39. Il testo del giuramento in: C. VIGNATI, op. cit., pp. 113/115. Per la parte che riguarda Crema si esprime in questi termini: *Ego iuro ad sancta Dei evangelia quod ego de cetero non levabo Cremam, nec ero in facto nec consilio quod castrum Creme levetur. Nec ero in facto nec consilio quod aliquod bedificium castri nec turris levetur inter Aduam et Olium in episcopatu Cremonae...* (Giuro davanti al santo vangelo di Dio che non ricostruirò Crema né mi adopererò a che il castello di Crema sia riedificato. Non mi impegnerò in opere né in progetti intesi a costruire castelli o torri nel territorio della diocesi di Cremona compreso tra Adda e Oglio).
40. Cfr. C. VIGNATI, op. cit., pp. 242/246.
41. Federico Barbarossa, disceso in Italia per risolvere con le armi i contrasti che la diplomazia non aveva saputo comporre, aveva inutilmente posto l'assedio ad Alessandria (1174/1175). In aiuto della città assediata si mossero le forze della Lega e lo scontro fra i due eserciti, ormai imminente, si presentava denso di incognite per entrambi i contendenti. Per questo il Barbarossa preferì percorrere la via di una pacificazione e su questa via trovò consonanza nei cremonesi, che temevano, in caso di sconfitta dell'imperatore, un rafforzamento, non solo del prestigio, ma anche della potenza di Milano. Furono quindi i protagonisti delle trattative di pace, che sfociarono negli accordi di Montebello (16 aprile 1175), ma questi ultimi non furono accettati dalla Lega e la reazione negativa delle città collegate, travolse Cremona, che perdette così il suo primato in seno alla *societas*.
42. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., III, doc. n. 533, pp. 226/229.
43. Per il testo della pace di Venezia tra l'imperatore e il papa, e la relativa traduzione, cfr. C. VIGNATI, op. cit., pp. 299/300.
44. Cfr. *Registrum Magnum...*, cit., doc. n. 39, pp. 71/73.
45. 1141 ago. 5 - Cereseto. Gli abitanti della val di Taro concedevano al comune di Piacenza tutti i loro beni allodiali, ricevendoli, però, di ritorno dallo stesso comune a titolo di feudo. Per conseguenza si impegnavano a giurare la *fidelitas* al comune, a salvaguardare i piacentini e i loro beni, a combattere al loro fianco, a pagare la *boteria* (una particolare imposta), ad accettare la moneta piacentina, ad aiutare i piacentini in guerra e a non pretendere dai piacentini *nec curadium, nec pedagium, nec teloneum, nec vuidam, nec maltolletum*.
Cfr. *Registrum Magnum...*, cit., doc. n. 149, pp. 308/310.

46. Cfr. *Registrum Magnum...*, cit., doc. n. 164, pp. 364/366.
47. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., III, doc. n. 617, pp. 413/417.
48. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., III, doc. n. 620, pp. 422/424.
49. Cfr. *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di CESARE MANARESI, Milano, 1919, doc. CXLVIII, pp. 216/220.
50. Cfr. *Acta Cremonae*, (a cura di S.A. ANNINSKIJ), Mosca-Leningrado, 1937. Docc. n. 44/45, pp. 137/141; n. 56, p. 160. Si veda altresì presso Archivio di Stato di Milano: Pergamene del fondo di Religione, cartella 143.
51. Il castello rappresentava una punta avanzata del sistema difensivo cremonese, situato com'era a ridosso del limite nord-occidentale del *districtum*. Per la sua ubicazione, la sua storia e le sue funzioni cfr. infra, nota 55.
52. Le disposizioni sono contenute in tre distinti documenti stesi nello stesso luogo e nello stesso giorno, cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV, doc. n. 638/639/640, pp. 25/34.
53. La località di cui si parla in termini generici sia nel privilegio del 1185 (cfr. sopra, nota 49.), sia nell'*Instrumentum*, qui esaminato, riportato da L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, cc. 229/230 e, in sintesi, da G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, vol. IV, Milano, 1835, p. 25. Tra le località figurano: Rivolta, Casirate, Agnadello, Pandino, Dovera, Brignano, ecc.
La concessione è datata 9 giugno 1186.
54. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV, doc. n. 646, pp. 43/44.
55. Su Castel Manfredi e Castelleone, cfr. MARIA TERESA PAVESI-GIUSEPPINA CARUBELLI, *Da Castel Manfredi a Castelleone: la nascita di un borgo franco cremonese nel XII secolo*, s.p., 1988.
56. Cfr. *Le carte cremonesi*, cit., vol. IV, doc. n. 665, pp. 83/86.
57. La costruzione di Castelleone, parrebbe doversi ricondurre ai primi giorni di novembre, almeno stando alla documentazione pervenutaci. Gli atti d'acquisto del terreno vengono rogati a partire dal primo novembre. Ma sicuramente i lavori per la costruzione del castello erano cominciati molto prima. Anzi il loro inizio aveva provocato la decisa reazione della parte avversa (i Cremaschi? i Milanesi? qualcunaltro della Lega?) al punto di far intervenire i *nuntii* imperiali Enrico Testa, marescalco, e Druzardo (Trusardo?) che ordinarono ai cremonesi *ut a castris edificatione quod nuper incepistis edificare cessaretis* (che mettiaste fine alla costruzione del castello che avevate da poco iniziato a costruire).
Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV, doc. n. 666, pp. 87/88.
58. Il documento è quello citato nella nota precedente. Per quanto riguarda la datazione, quella riportata è preposta da Falconi e Baaken; altri propongono il 1190, o addirittura il 1197.
59. I nunzi cremonesi basarono il loro ricorso sul fatto che nessuno poteva reclamare diritti su quel luogo. «Fecero, infatti - afferma re Enrico - questa proposta: se vi fosse stato qualcuno che reclamasse diritti sul luogo, in cui voi, cremonesi, avete iniziato a costruire, i vostri nunzi prendevano solenne impegno, in vostro nome, di rendervi piena giustizia. Ma dal momento che nessuno ha avanzato richieste davanti a loro, revochiamo il divieto fatto dai nostri nunzi».

60. Cfr. *Atti del comune di Milano*, cit., doc. nn. CLX (pp. 233/234) e CLXII (pp. 236/237).
61. Per le vicende del periodo in esame, cfr. *Storia di Milano*, vol. IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo Signore (1152-1310)*, Milano, 1954.
62. La morte colse Federico Barbarossa, improvvisamente, il 10 giugno 1190, mentre si rinfrescava nelle gelide acque del fiume Salef che aveva appena attraversato alla testa dell'esercito crociato. Enrico fu incoronato imperatore il 15 aprile 1191, col nome di Enrico VI.
63. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., vol. I, doc. n. 115, pp. 236/241.
64. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., vol. I, doc. n. 143, pp. 298/301.
65. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 697, pp. 151/154.
66. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 702, pp. 163/167.
67. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 702, pp. 168/171.
68. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 704, pp. 172/174.
69. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 707, pp. 178/181.
70. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 706, pp. 176/178.
71. Il diploma è edito in M.G.H. Leg. S. IV, I, pp. 498 e segg.
72. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 709, pp. 183/187.
73. Cfr. sopra nota 67.
74. L'espressione fa almeno sorridere se si considerano le violazioni all'obbligo della fidelitas contestate ai cremonesi da parte di Federico Barbarossa!
75. Ora la località è detta «il Binengo». Per questo e per gli altri toponimi citati, cfr. MARIO PEROLINI, *Crema e il suo territorio*, Crema, 1981.
76. «Vairano».
77. Ricengo.
78. La località è scomparsa, ma nelle vicinanze di Capergnanica alcuni microtoponimi ricordano l'insediamento.
79. Rispettivamente Ripalta Guerina e Ripalta Nuova.
80. Vaprio.
81. Località scomparsa, non lontana da Quintano.
82. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., vol. I, doc. n. 241, pp. 496/498.
83. Cfr. *Registrum Magnum*, cit., vol. I, doc. n. 224, pp. 459/460.
84. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 718, pp. 211/216.
85. Nonostante fosse venuta a trovarsi isolata, Milano mise in campo forze sufficienti per battere in diversi scontri le città collegate.

86. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 735, pp. 240/243.
87. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 748, pp. 260/262.
88. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 750, pp. 266/269.
La località ricordata è Casirate d'Adda; situata a poca distanza da Treviglio. È probabile che il *mercatum* a cui accenna il documento, stia ad indicare il volume di traffico commerciale da Crema per Milano, e viceversa, che passava per la località nominata. Sarebbe infatti poco plausibile un intervento cremonese volto soltanto ad interrompere i rapporti di scambio tra Crema e Casirate d'Adda, vuoi per la pericolosità dell'iniziativa, vuoi per il necessariamente limitato interscambio.
89. Cfr. sopra, nota 53.
90. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 763, pp. 272/275.
91. L'aggettivo «pubblico» è qui usato nel significato di «noto a tutti», «fatto davanti a tutti», non nell'accezione della terminologia giuridica.
92. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 754, 755, 756, 758, 761, 770, 771, 774, 775.
93. *Gli atti del comune di Milano*, cit., doc. CLXXXII, pp. 257/259.
94. Del primo personaggio non si sa nulla e forse il nome è errato; il secondo dovrebbe essere Benzone Benzoni che troviamo ancora tra i firmatari della pace sottoscritta a Lodi il 17 maggio.
95. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 762-763, pp. 298/303.
96. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 768, pp. 314/315.
97. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 767, pp. 312/314.
98. I documenti riportavano indifferentemente il nome nella forma Baxavecla, Basavetula, Baxavetula, etc. È uno dei tanti appellativi curiosi (alcuni addirittura scurrili!) che si trovano nell'onomastica dell'epoca; si può tradurre «bacia la vecchia».
99. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 769, pp. 316/317.
100. I pericoli insiti in questa politica furono colti con chiara coscienza da un poeta lombardo, Peire de la Cavriana, che mise in guardia i suoi concittadini contro il pericolo di perdere la libertà a causa delle divisioni. *Storia di Milano*, cit., vol. IV, p. 130.
101. Enrico VI, grazie anche agli appoggi di Genova e Pisa e di alcune città toscane, ebbe facilmente ragione della resistenza siciliana, con la sola eccezione di Salerno, che però dovette capitolare. Tornato in Sicilia sconfisse i baroni fedeli ai normanni nei pressi di Catania e il 25 dicembre 1194 fu incoronato re di Sicilia nella cattedrale di Palermo.
102. Cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 787, 788, 789, 790, pp. 357/362.
103. I rettori della Lega Lombarda si riunirono a Borgo S. Donnino (attuale Fidenza) presso il monastero di S. Giovanni Battista. Il documento è pubblicato in: *Gli atti del comune di Milano*, cit., doc. CXCI, pagg. 269/270.
104. Per entrambi i *praecepta*, cfr. *Le carte cremonesi...*, cit., vol. IV., doc. n. 797 e 798, pp. 373/376.